Anarchismo

Marzo 1985 - Anno XI - N. 45 - Abb. Post. gr.IV - lire 3.000

Attacco armato in Europa:
Francia, Germania, Belgio, Portogallo, Lussemburgo

VERSO QUALI PROSPETTIVE?

La ripresa degli attacchi armati in Europa contro i rappresentanti degli interessi militari della NATO è un dato di fatto che si riscontra in diverse realtà.
Le preoccupazioni e le dure condanne, le fantasticherie dei vari centri di potere: dai ministeri degli interni alle direzioni di polizia, dai giornali ai partiti politici non ci interessano. Allo stesso modo non ci interessano sigle e comunicati o altre amenità del genere.
Il fenomeno ha una grande importanza, per noi, e vorremmo spiegarne i motivi che, ovviamente, sono diversi e collocati in prospettiva.
I mali che affliggono la struttura produttiva e sociale si sono incancreniti. Contro questi mali era insorta la generazione precedente di compagni, commettendo moltissimi errori e facendo anche delle cose positive.
Adesso altri compagni riprendono la lotta, dappertutto. Gli obiettivi che vengono attaccati sono quelli del militarismo. Cioè la cosa più ovvia perchè l'esperienza più recente fatta in ogni dove, in Europa ed in altri paesi, è stata la lotta contro i missili e contro il pericolo atomico.
E la ripresa viene spesso segnata con il ricorso a vecchie sigle e allo stile (abborracciato e mal compreso) dei vecchi comunicati.
In effetti la realtà è profondamente diversa.
Non esiste oggi una struttura che corrisponda alla vecchia RAF o alla vecchia Action Directe o alle vecchie BR o ad altre forme di partiti combattenti. Esistono le sigle, questo sì, ma i compagni che le usano non hanno quasi rapporti diretti con quegli altri compagni — ormai tutti in prigione e, purtroppo, nella maggior parte dei casi, pentiti, dissociati o semplicemente messisi da parte. Queste sigle fanno farneticare i vari responsabili del potere, ma non devono indurre in errore.
Esistono la volontà di agire e l'esperienza fatta nelle recenti lotte antinucleari.
Siamo in una situazione che presenta molte analogie con quella del 1972 — tenendo ovviamente conto delle profonde diversità storiche dovute agli anni trascorsi e alle esperienze fatte.
Questo tentativo che è in corso di formazione può prendere due strade.
O essere spinto verso la formalizzazione burocratica dei partiti combattenti, riprendendo e ripetendo errori tragici ed ottusità commesse in passato; oppure può avere degli improvvisi cambiamenti di rotta, creativi e molto importanti dal nostro punto di vista, cioé può andare incontro a quello che in passato abbiamo definito "incidenti di percorso".
A spingere questi compagni verso la soluzione del partito armato chiuso è tutta una serie di interessi, con in testa quegli stessi figuri che tanto temono per la loro incolumità, gli stessi servizi segreti di ogni colore e tutte le altre forze della congiura capitalista internazionale. Sono proprio queste forze che nei prossimi mesi si faranno avanti offrendo possibilità operative e sbocchi.
Da notare che a questi compagni — in media molto giovani — manca anche quella esperienza di dibattito ed approfondimento teorico che almeno contrassegnava i vecchi militanti del 1972 e che rendeva se non altro più difficile l'inquinamento e l'infiltrazione da parte dei mestatori politici di ogni genere.
Questi ultimi hanno un interesse precipuo che queste forze giovani e ancora incontaminate si indirizzino verso la triste soluzione del partito armato, perché questa è stata sempre una soluzione esclusivamente militare e pertanto facilmente circoscrivibile, confrontabile e, alla lunga, utilizzabile come spauracchio per le masse ed infine anche sconfiggibile.

Esiste l'altra soluzione, quella degli "incidenti di percorso", che abbiamo già tracciata nel 1972 e che è stata immediatamente distrutta, allora, dalla repressione esterna (magistratura e polizia) e dalla repressione interna (parte del movimento anarchico). Sostenemmo allora che non bisogna tanto preoccuparsi delle istanze ideologiche avanzate (marxismo-leninismo) ma della necessità che per la prima volta si riaffacciava, quella dello scontro armato, e ciò perché era sempre possibile che quei compagni, nel corso della lotta stessa, specie a seguito della nostra stessa presenza nelle lotte e dell'azione dei nostri metodi insurrezionali, "cambiassero" se non modo di pensare almeno modo di agire, modificando le vecchie illusioni del partito nelle concretezze creative dell'azione di guerriglia anarchica.

Oggi il problema si ripresenta. Affermiamo ancora una volta, esclusivamente a nostro rischio e pericolo e prendendoci personalmente tutte le responsabilità politiche connesse a questa dichiarazione che è arrivato un'altra volta il momento di prendere posizione e di agire. Dal canto loro tanti uccelli del malaugurio che continuano a starnazzare ai quattro venti dicendo che tutto è finito, che bisogna rassegnarsi, che occorre dichiararsi sconfitti, che la lotta non è più possibile, che la rivoluzione è ormai un sogno dimenticato, occorre che vadano a nascondersi. Che gli scettici continuino a rodersi le loro ormai cortissime unghie, che i sofismi cedano il posto ai silenzi e — se si preferisce — alle rammaricazioni.

Esiste un altro sbocco alla lotta che si sta profilando all'orizzonte. Si tratta dell'attacco contro obiettivi sempre più ampi del nemico di classe, partendo anche se si vuole dalla stessa NATO e dagli stessi responsabili del militarismo internazionale, ma indirizzandosi verso metodi e strutture organizzative lontane dal partito armato e dalle ormai tradizionali e scontate forme viste in un più o meno recente passato. Tutto un grosso lavoro di approfondimento deve essere fatto in questa direzione.

Nel caso contrario, se dovessimo ancora una volta continuare con i nostri tentennamenti, le nostre paure, i nostri distinguo ideologici che tanto ci hanno caratterizzato in passato, allora faremmo anche noi il gioco delle forze che oggi spingono questi tentativi (ancora embrionali) nelle braccia della reazione.

Le Redazioni

LO STATO DELLE STRAGI

Ristrutturazione e massacro, elementi dei nuovi equilibri di potere

Delle tante ipotesi che sono state fatte si deve subito scartare quella che nega all'ultima bomba sui treni in Italia, quella sul 904 scoppiata nella galleria di San Benedetto Val di Sambro, una sua logica.

Non si tratta del gesto di un pazzo isolato. Potrebbe essere, al contrario, il primo segno di una lunga (e forse lunghissima) serie di attentati del genere, terroristici nel senso corretto del termine, cioè organizzati e realizzati da una minoranza di potere per gettare il panico tra la gente, scegliendo un mezzo indiscriminato, a caso, senza possibilità di difesa e risultando, proprio per questo, molto più terrificanti.

È in corso in Italia una profonda ristrutturazione nelle strutture di potere, e ciò in corrispondenza con le rinnovate (e non sempre ben comprese) necessità del capitale. Le vecchie corti dei miracoli stanno per chiudersi per lasciare il posto ai palazzi di vetro del nuovo modo di gestire la cosa pubblica. Più visibile, ma non per questo meno centralizzata ed interessata.

Il problema morale è stato posto perchè dal lato produttivo viene un invito sempre più pressante. Lo Stato deve riorganizzare le contraddizioni capitaliste, e proprio per questo non può più utilizzare il vecchio apparato di regime, ereditato in parte sia dal fascismo che dalla classica mentalità mafiosa della Democrazia cristiana.

Occorrono uomini nuovi, più efficienti, qualche volta innamorati del potere forse più che del danaro. Fanatici giacobini in veste da camera (e con i piedi al caldo), capaci di fare proposte corrette in materia fiscale (la classica rivoluzione in un bicchiere), capaci di denunciare scandali e migliorare i programmi a corto termine, per poi andare a cadere diritti per terra davanti alla prima nevicata di dieci centimetri.

Non è dell'efficientismo che qui si discute. Uno Stato efficientista non è mai esistito, e questo la scuola liberale dell'economia l'aveva capito un secolo fa. Si discute di una specie di cambio della guardia.

Lo spettatore statale degli intrighi del capitale poteva starsene a guardare dedicandosi, nel frattempo, ai suoi affari e alla sua clientela. Il tecnocrate invitato a partecipare alla riorganizzazione capitalista non può più essere un "cliente", deve avere una preparazione, un progetto, le idee chiare.

Il capitale non ha più bisogno di "mammasantissima", occorrono specialisti usciti dalle università dedicate all'ideologia imperante.

Nel cambio la vecchia mentalità tramonta. Le beghe sotterranee si vedono arrivare alla

Tra le tante ipotesi si è parlato di servizi segreti stranieri. Poco di quelli italiani. Eppure è stato provato che almeno due bombe sui treni questi ultimi le hanno messe. Per il 1984 questa splendida attività è costata 258 miliardi. Il Sismi (servizio segreto militare), tra l'altro 40 miliardi per pagare i suoi informatori. Il Sisde (servizio segreto civile) per pagare i suoi infiltrati ha speso 23 miliardi. Quanto hanno speso per fare esplodere l'ultima bomba sul treno? Da notare che il Cesis (la struttura che coordina il Sismi e il Sisde) ha speso ben 110 miliardi per pagare gli informatori. Non c'è il sospetto che qualcuno si faccia pagare tre volte, magari per collocare la stessa bomba?

Il Sisde (servizio segreto civile) ha il proprio centro operativo in via Giovanni Lanza, a Roma ed alcune sedi (forse più di un centinaio) in diversi posti, quasi tutte mascherate da società di import-export (incredibile, dopo tanti film di spionaggio). Nel Sisde lavorano 1600 uomini, in gran parte provenienti dai carabinieri, dalla polizia e dalla Guardia di finanza. Quanti di questi degni personaggi sono disponibili per mettersi al servizio della parte soccombente del potere politico ed economico che, in questi ultimi mesi, ha, probabilmente, preparato l'attentato al treno 904?

superficie. E sono faccende meschine. Complotti e organizzazioni segrete, logge numerate e partiti nostalgici, accumulatori di tangenti e faccendieri girano attorno all'attenzione ormai assuefatta della gente e sembrano ripetere con monotonia sempre la stessa vicenda. Ma occorre leggere bene questa vicenda.
La parte che sta per essere messa da canto non intende andarsene. abbandonando quella parte di leve del potere che da molti anni aveva in mano. Almeno vuole avere il tempo per sistemare le sue faccende.
Per questo la bomba, o le bombe. Insieme esse sono avviso e intimidazione, ricatto e segnale d'allarme. Esse chiamano o chiameranno a raccolta la parte peggiore degli

I venti morti del treno 904 sono stati voluti da chi corre il rischio di vedere sconfitta la propria linea politica e minaccia così di ricorrere ad ulteriori massacri per non venire messo definitivamente da parte.

uomini di potere, coloro che non si fanno certo scrupolo di uccidere la povera gente per realizzare i loro progetti di arricchimento e di dominio.
E la parte cosiddetta nuova, quella che fa tanto rumore sulla questione morale, sa perfettamente da dove viene questo colpo di coda e sa anche il pericolo che tutti corriamo di possibili altri fatti del genere. Solo che non è questo il problema che interessa lor signori.
Quando mai gli uomini di potere si sono preoccupati di qualche decina (o centinaia, o migliaia) di vite umane?
Il loro scopo attuale è solo quello di procedere ad una riorganizzazione delle contraddizioni del capitale. E se ciò costerà molte vite umane la cosa è, per loro, secondaria.

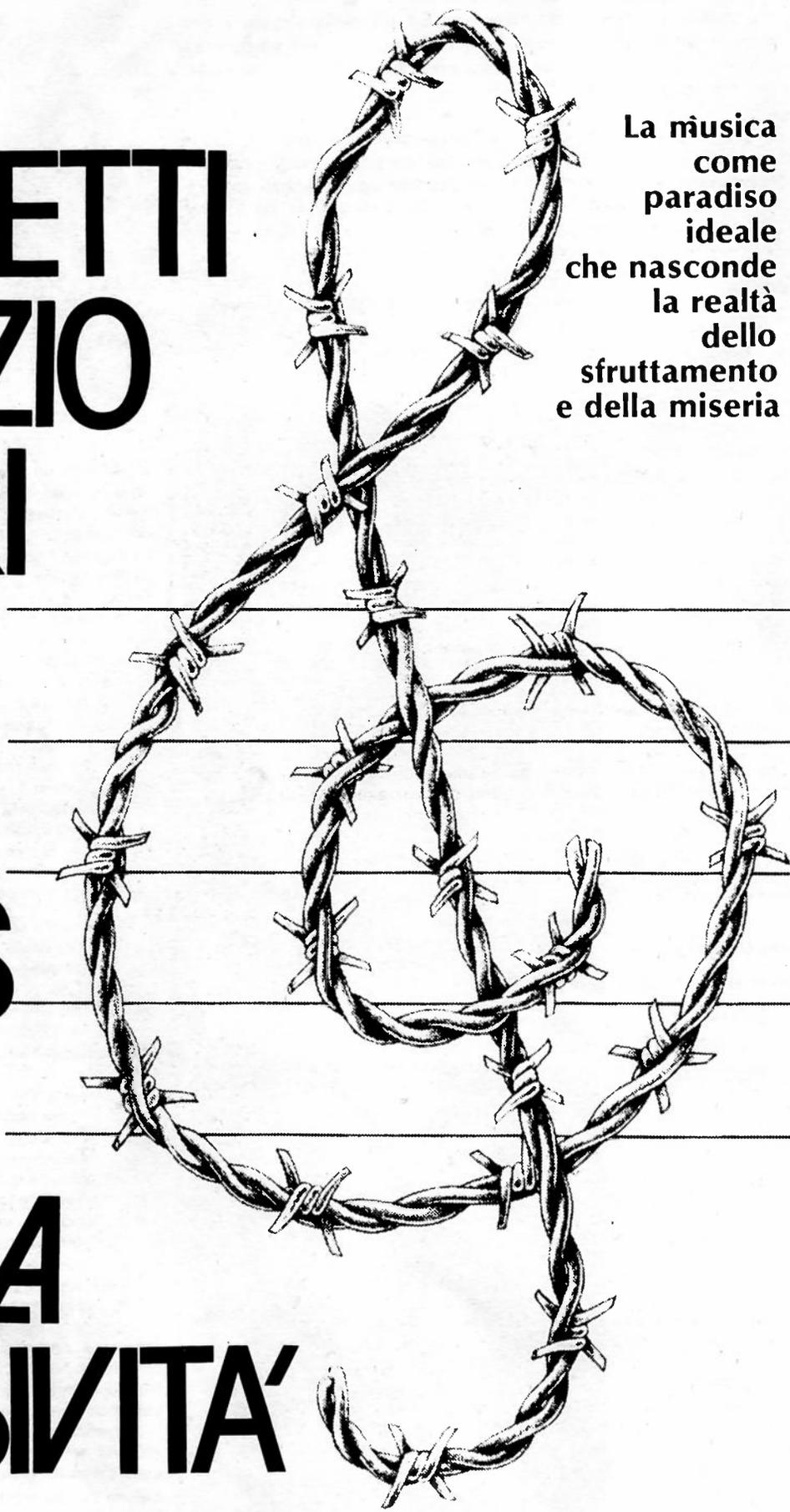
La Redazione di Milano

ATTACCO IN BELGIO CONTRO LA NATO

**Nella regione mineraria di Mons l'11 dicembre scorso sono stati distrutti gli oleodotti della NATO. L'azione è stata rivendicata dalle "Cellule comuniste combattenti". Il primo oleodotto collega il quartier generale di Mons con le basi tedesche di Aquisgrana, il secondo va fino a Le Havre, in Francia. Le esplosioni sono avvenute nei punti di raccordo causando danni notevolissimi.
Precedentemente questa organizzazione aveva attaccato la sedi di Gand della Democrazia cristiana, poi un circolo liberale di Bruxelles e quindi gli uffici delle industrie americane "Litton" e "Honeywell". Queste due ultime industrie lavorano per la NATO. La "Honeywell" costruisce proprio i computer che vengono montati sui missili Cruise.
Il 15 gennaio è stata fatta esplodere un'autobomba davanti ad un edificio delle forze armate americane a Bruxelles. Due poliziotti militari sono stati feriti. Per una lunghezza di 100 m. l'intero edificio è andato distrutto.**

IL RITORNO DEL NAZISTA

**Walter Reder è stato rimesso in libertà su decisione del presidente del consiglio Craxi. Il fatto ha causato un'indignazione generale con particolare riguardo alla gente di Marzabotto e ai familiari delle vittime dell'eccidio, i quali avevano espresso, in un'assemblea popolare, un parere contrario alla liberazione anticipata (si tratta di soli 6 mesi in meno).
Da parte sua il governo austriaco ha consentito che a ricevere l'ex ufficiale SS andasse il ministro della difesa in persona.
Contraddizioni del potere e ingenuità della gente. Gli anarchici sono contrari alle carceri e considerano un'incredibile ignominia tenere chiuso in cella per quarant'anni un uomo, qualsiasi cosa possa aver commesso. In verità le faccende tra massacratori vengono regolate con una logica che francamente ci sfugge. I massacratori nazisti persero la guerra e a vincerla furono i massacratori americani (e alleati). Questi ultimi hanno quindi "ragione", come l'hanno sempre coloro che vincono. Chissà perchè l'ideatore del primo bombardamento di massa aereo (che distrusse al suolo Lubecca) non si trova in prigione (forse perchè era un americano?); e chissà cosa pensano oggi gli abitanti superstiti e i familiari delle vittime di quell'immane genocidio. La storia ha unità di misura sue particolari.
Da parte nostra un massacratore è sempre un massacratore e, appena catturato dalle forze rivoluzionarie (ma oggi — come ieri — dove sono queste forze?) va ucciso senza perdere tempo. Se invece nella notte delle coscienze oscurate non è più possibile distinguere tra il giusto e l'ingiusto, allora si perde il senso ultimo della parola "giustizia", ed è meglio lasciar perdere. Non sarà certo l'espediente di tenere in carcere un uomo per quarant'anni che ci farà vedere meglio in noi stessi.**

ASPETTI REAZIONARI DELLA MUSICA DELLA PASSIVITA'

La musica come paradiso ideale che nasconde la realtà dello sfruttamento e della miseria

La maggior parte di noi si lascia troppo facilmente prendere in giro dalle pose moderniste e dai grossolani stereotipi rivoluzionari di alcuni fabbricanti e vedette dello spettacolo musicale, mentre ci lasciamo sfuggire la lenta, tenace e dolorosa sovversione storica che è contenuta nelle opere prodotte da quegli uomini del passato che non ebbero mai il bisogno di distinguersi come rivoluzionari.
L'affettazione di ribellione demagogica mostrata dal rock, da pop e da altre musiche del genere, illude molti ingenui i quali ignorano la natura della *musica della passività*. Che il pubblico di questa musica sia costituito in larga parte di proletari non deve ingannarci. I loro gusti musicali sono testimonianza del fatto che essi mancano di coscienza critica, e provano inoltre che la loro rivolta si lascia troppo facilmente spegnere soddisfacendosi con superficiali attitudini provocatorie. Non è per ribellarsi che la gioventù ascolta musica che pensa sia la propria. Essa consuma una merce fabbricata a questo scopo e che ha creato il bisogno che essa prova, pervertendo i suoi autentici desideri.
I musicisti di massa, con la loro tecnica sempre uguale, prevedibile e meccanica, con il loro utilizzo di una tradizione musicale cui hanno strappato il senso, si basano sulla sottomissione del soggetto. Si oppone loro la musica autentica, nella quale si vede qualcosa di "classico", cioè di fisso. Si colloca in un museo tutto ciò che fa capire la contraddizione dell'organizzazione sociale e spiega come ricostruire il mondo secondo le esigenze dell'ordine razionale e passionale degli uomini. I veri compositori piegano il minimo dettaglio all'intelligenza invece di malmenarlo arbitrariamente in base a un pen-

siero ossessivo. La musica cosiddetta classica ricercava la trasparenza dell'oggettivo e del soggettivo, e faceva propria la sofferenza del soggetto oppresso. Il suo scopo era la comunicazione immediata e totale. Rifiutando il ruolo di addormentatrice in cui la società l'ha voluta sempre rinchiudere, essa sviluppava la conoscenza critica.
L'evoluzione musicale ha trasformato l'universo sonoro in un linguaggio malleabile prodigiosamente ricco, attraverso cui si può esprimere la diversità dell'universalità umana. L'orecchio deteriorato del contemporaneo non lo sente più. Ormai questo linguaggio e le sue tecniche servono solo alla diffusione dell'ideologia moderna, dove il monolitismo totalitario si nasconde dietro l'apparente molteplicità delle sue numerose varianti, tutte ugualmente menzognere.
Pertanto l'arte musicale esprime quello che è represso nel mondo contemporaneo: la coscienza che sogna di riorganizzare il mondo e la passione che vuole sgorgare e tutto modificare. Essa universalizza l'individuo mettendolo alle prese con un linguaggio che ha sempre detto "noi". L'elemento reazionario presente, come in tutte le arti, non è da ricercarsi nei testi che le possono essere legati, ma nella musica stessa, in caso contrario la critica sorvola sul problema reale. Riconciliazione impotente ed illusoria, la musica consola della razionalità atroce del mondo, giustificando l'irrazionalità che lo fonda.
Questo carattere reazionario operante nell'arte non è qualcosa da cui ci si può sbarazzare separando il grano dal loglio. Nella sua essenza l'arte possiede una doppia natura: critica la società ed abbozza la teoria di una diversa soluzione, ma nello stesso tempo giustifica il sistema sociale e pretende essere l'utopia realizzata, trascendente ed ideale, che dovrebbe trasfigurare il reale empirico e consolare gli sfortunati. L'arte non ha mai potuto risolvere questa contraddizione, la quale è una necessità della sua natura, che sopprimendosi: di fronte alle esigenze critiche che le sono immanenti, essa si distrugge in quanto illusione consolatrice.
L'arte permette di sopportare la tragedia del mondo che peraltro potrebbe essere reso ancora più insopportabile di fronte alla bellezza e all'emozione della riconciliazione artistica. L'utopia artistica è, nello stesso tempo, critica: essa contraddice la disumanità opponendole l'affermazione della realtà positiva dell'umano integrale e possibile. Ma, ponendo il possibile rischio di una banale trascendenza, tradisce l'impulso al superamento e all'azione che pure era implicito in essa.
Chi comprende l'arte, comprende anche i suoi limiti, i suoi apporti essenziali. In quanto movimento storico oggettivo l'arte media l'individuo isolato e l'essere umano collettivo, dimostra la realtà del possibile, insegna a dominare le forme materiali della comunicazione e a piegarle alla soggettività vivente; ma spinta allo spossessamento della propria interiorità collabora alla separazione allucinatoria determinata dallo spettacolo.
La musica di massa fa parte delle tecniche di mantenimento della schiavitù e dell'ordine. Si tenta di addolcire le abitudini dei lavoratori diffondendola nelle fabbriche in modo da evitare che prendano a pugni i loro superiori.
Come la maggior parte delle merci, questa musica vale quello che costa e nulla di più. Il suo valore d'uso è nullo, a parte la conferma soddisfatta dell'alienazione che procura. Come tutti i discorsi totalitari, essa si basa sull'ignoranza di coloro che l'apprezzano e sulla ripetizione ossessiva delle formule prive di senso del suo contesto concreto. L'ideologia può mettervi il senso che preferisce, la qual cosa è particolarmente chiara nei frammenti di grandi opere arrangiati dai tecnici dello spettacolo. L'ascoltatore reagisce a queste musiche esattamente come l'amatore dei discorsi politici: egli sa quello che sta ascoltando (non saprebbe ascoltare altro) e prova piacere quando sopravviene quello che aspettava e la conferma della propria situazione. In questo dialogo a senso unico, i bisogni della domanda sono impostati dall'offerta. Il consumatore è manipolato e ne gioisce.
Non c'è dubbio che tra tutte le arti la musica, per il materiale stesso di cui è fatta, è quella che è rimasta più fedele alle profondità insondabili della soggettività, di cui rappresenta la durata e i movimenti interiori. Per questo essa appare a molti come pre-razionale, dominio oscuro del sentimento sfuggente al linguaggio teorico. Questa profonda verità della musica riguardo il soggettivo favorisce la sua decadenza: ciò avviene attraverso la ristretta ideologia dell'incosciente. A causa del suo carattere apparentemente aconcettuale, permette molto più facilmente l'identificazione mimetica dell'io, sempre alla ricerca di ruoli e giustificazioni, sfuggendo ad ogni critica razionale.
L'io non percepisce la razionalità di ciò che idolatra e di cui si delizia. La musica, in quanto linguaggio, pensiero materializzato, agisce direttamente sulla coscienza. "... La musica obbedisce a leggi diverse da quelle dell'acustica o dell'associazione dei suoni al tempo: essa obbedisce infatti alle leggi che reggono il nostro cervel-

lo." (Schönberg). E queste leggi che reggono il nostro cervello sono proprio quelle dei rapporti sociali. Per quanto si indirizzi alla comunicazione immediata, la musica, come tutti i linguaggi, è una realtà mediata, ed è alla coscienza teorica di chiarire ciò che essa media e le mediazioni che agiscono su di essa. Chi non vede le mediazioni prova che queste sfuggono al suo controllo e che, divenute autonome, si trasformano in cose.
La musica è legata alle rappresentazioni e ai concetti. L'udito, come tutti i sensi umani, è, esso stesso, teoria. Il livello che ha raggiunto oggi è il risultato della storia che ha fatto di esso una realtà indissociabile dal pensiero. L'ascolto musicale suppone sempre un pensiero costantemente in atto durante tutto lo sviluppo dell'opera, salvo quando la musica è ridotta ad una serie di automatismi: come nel caso dell'ideologia, lo svolgimento meccanico ed ossessivo della falsa coscienza, funzionante all'insaputa del soggetto e quasi senza la sua partecipazione, vi si sostituisce all'intelligenza. E ciò perchè, dal punto di vista dell'oggetto, non c'è più sviluppo, la to, non c'è più sviluppo, ma solo ripetizione sempiterna delle verità dell'alienazione. Il vocabolo "sentimento", così come viene impiegato dall'ideologia, e col quale essa giustifica l'arte di massa, forza irrazionale e oscura che si guarda bene dal definire, ricopre una realtà ben definita: la manipolazione, con cui il manipolato si immagina di ottenere l'immediatezza del vissuto, mentre gli si impone un modo di pensare e di esistere. I responsabili della musica spettacolare amano giustificare la loro merce pretendendo che proprio per la sua partecipazione ai sentimenti il suo valore d'uso sia fuori discussione. Ma i sentimenti, come il buon senso, non sono altro che alienazione ereditata attraverso l'educazione quando non sono ricreati dal soggetto stesso. Questa musica è fuori discussione proprio per la sua natura totalitaria che, tramite la caratteristica azione psicologica della materia musicale, perviene non solo a infondere la falsa coscienza, ma ancora a ridurre i corpi a semplici ricevitori di stimoli. Mentre una volta il ritmo era fondato sulla respirazione e le pulsazioni dell'uomo, dalla serenità fino alla febbre, ciò che oggi si ha il coraggio di chiamare ritmo — imbroglio monotono di una mostruosa macchinazione — viene impiegato per schiacciare gli uomini.
Queste constatazioni non devono certo spingerci verso la nostalgia del passato. Il mondo attuale è diventato quello che è proprio a causa dell'insufficienza del passato. La musica antica, detta classica, non sfugge alla critica. Attraverso la sua apparente immediatezza, la musica ideologizza tutto quello che non gli si pone davanti in modo critico. Essa è stata forse l'arte più adatta a edificare un paradiso ideale al di sopra del mondo concreto, la cui illusione nasconde dietro il suo velo gli orrori della società divisa e la povertà dell'individuo. E ciò perchè nella musica, più che nelle altre arti, questo paradiso è godimento immediato e presente; e non semplicemente rappresentato.

Francis Pagnon

(*) *Tradotto da: En evoquant Wagner. La musique comme mensonge et comme verité, Paris 1981.*

"ROCK DISSOCIATION"

Anche Neil Young, il popolarissimo cantautore della West Coast che esprimeva con la propria musica le lotte pacifiste degli anni dei "figli dei fiori", è passato nelle fila di quell'"area omogenea" di ex cantautori incazzati che inizialmente mettevano in musica la propria rabbia. Costoro, abbandonando la strumentale patina di impegno sociale con cui rivestivano le proprie canzoni, appaiono oggi, più realisticamente, dei reazionari, spogliati degli abiti progressisti, interessati solo al guadagno legato ai colossali interessi commerciali che traggono dalla vendita del proprio prodotto musicale.
Qualcosa si era "sospettato" circa un anno fa quando Young doveva tenere una serie di concerti in Italia per la DC. La conferma è arrivata nel momento in cui in un recente concerto, ha detto, in linea con l'ideologia di Reagan, che "gli americani devono uscire da casa e lavorare, basta con l'assistenzialismo". Continuava poi appoggiando l'intervento USA in America Centrale, scusandosi per i suoi ideali degli anni '60.

INCENSAMENTO DI TOGLIATTI

Nel convegno su Togliatti organizzato dall'Istituto Gramsci agli inizi dell'anno c'è di tutto. Si potrebbe trarre materiale per una celere canonizzazione. Si tace ovviamente sulla collaborazione attiva del leader comunista italiano ai massacri in URSS, specialmente ai massacri dei comunisti italiani. Adesso gli elenchi si conoscono, ed anche le responsabilità storiche. Nulla si dice nemmeno riguardo il servilismo verso Stalin negli anni 1937-39 a livello politico. Nulla in merito all'avallo del patto nazi-sovietico. Nulla riguardo al famoso appello ai fascisti per una unità nazionale. Nulla riguardo la complicità di Togliatti nelle repressioni del 1947 nei paesi dell'Est.
Gli imbalsamatori del PCI hanno bisogno dei loro santi ma sono anche goffi e maldestri nell'impagliarli.

LE GABBIE ANCORA NON SI APRONO

È stata prorogata di altri nove mesi l'applicazione della nuova legge sulla carcerazione preventiva che prevede termini più brevi di "custodia cautelare" anche per quei soggetti considerati socialmente pericolosi.
Il 2 febbraio infatti le carceri avrebbero dovuto aprire le porte a 1.320 "pericolosissimi" detenuti ancora in attesa di un giudizio definitivo, quelli per lo più imputati di reati particolarmente "gravi", ma lor signori hanno pensato bene di prendersi ancora un po' di tempo per permettere a magistrati & Co. di svolgere il loro lavoro di giustizieri con maggiore calma e serenità.

INQUINAMENTO A TORINO

Esiste a Torino un computer per il rilevamento dei livelli di inquinamento atmosferico.
Dal novembre '84 al gennaio '85 i limiti massimi di sicurezza sono stati superati undici volte per quanto riguarda l'anidride solforosa. Nessun responsabile ha fatto conoscere la pericolosa situazione di avvelenamento per la popolazione. I risultati del computer sono stati tenuti nascosti.

SCONTRI TRA MAFIE A CATANIA

Spirito colonialista e nuovo potere nel Sud. La tecnocrazia al lavoro. La nuova mafia si sostituisce alla vecchia

Gli arresti realizzati con tanto clamore di un presidente di Tribunale, di un presidente di Corte d'Assise, di un giudice, di un colonnello dei carabinieri, di altri ufficiali dell'arma, di funzionari di polizia, di dipendenti delle cancellerie del tribunale, del maresciallo comandante del carcere di Catania e di altre persone a loro legate, tutti sulla base di accuse di complicità con le organizzazioni mafiose catanesi hanno bisogno di una spiegazione.
Non si tratta di uno dei tanti casi di corruzione — per quanto clamoroso e allargato esso possa apparire. Oltre la corruzione — che appare fin da adesso evidente — c'è qualcosa di più.
È tutta una vecchia struttura di potere mafioso che viene attaccata da una struttura se non proprio nascente, almeno portatrice di modelli riformisti di migliore efficienza tecnocratica.

A farsi portavoce delle nuove tendenze è stata la magistratura piemontese, più che altro per caso, venendo a capo di una serie di accertamenti sulle attività svolte dalle organizzazioni catanesi in quel di Torino (droga ed omicidi compresi).
Questa volta non si è chiuso un occhio come in passato. Sono partiti i mandati di cattura. Perchè?
Gli intoccabili erano pur sempre tali. Che cosa era invece cambiato?
Secondo noi la capacità politica della cosca che sosteneva le organizzazioni mafiose catanesi e da queste riceveva in cambio clientele e denaro per le campagne politiche.
La spiegazione del fenomeno è proprio nella possibilità di individuare questa parte perdente che sta indietreggiando su tutto il fronte e che non smette però (vedi la bomba sul treno per Bologna) di dare colpi di coda.
Almeno nel Sud (ma non solo da

L'ARMA FEDELE - **Accusati di associazione mafiosa sono stati arrestati: il tenente colonnello Mirone ex comandante del Gruppo di Trapani; il colonnello Licata ex comandante del Gruppo di Catania; il maggiore Guerrata del nucleo operativo di Catania; i marescialli Paternò e Laganà sempre di Catania.**

DI DUE COLONNELLI - **Il Gruppo Carabinieri di Trapani, cui apparteneva il col. Mirone e il Gruppo Carabinieri di Catania, cui apparteneva il col. Licata si sono resi in passato protagonisti di due episodi di repressione (tra i tanti) contro gli anarchici che ci sembra importante documentare in questa sede per quanto molti compagni forse ricorderanno i dettagli.**

LE PRODEZZE DEI CARABINIERI DI TRAPANI - **Si riferiscono all'arresto e alla tortura (e quindi alla successiva "suicidazione" in carcere) di Giuseppe Vesco, ritenuto responsabile dell'uccisione di due carabinieri nel corso di un assalto alla caserma di Alcamo Marina. Alcuni documenti e lettere di Vesco furono pubblicati da "Anarchismo" nel giugno del 1978 e tra l'altro vi si leggeva dell'esistenza di un memoriale di Vesco in cui erano indicati i nomi dei torturatori.**

noi) la vecchia mentalità clientelare resta in gran parte in piedi. Qui c'è gente che si chiede con angoscia cosa accadrà quando si smantelleranno i trentamila posti di lavoro che vengono tenuti in piedi nel catanese dai "cavalieri" legati alle organizzazioni mafiose locali. E francamente si può anche fare un pensiero a quanto dei furori della questione morale sbandierata dalla parte politicamente vincente si regga, almeno per la Sicilia orientale, sul grossissimo affare della costruzione delle nuove basi militari siciliane, affare che viene valutato a circa 1.000 miliardi nei prossimi tre anni.

Uno sguardo indiscreto all'interno di tutti i partiti italiani potrebbe rivelare (dalla DC ai Radicali) un qualche cadavere nell'armadio. Dai parlamentari mafiosi democratici cristiani, che sono stati in tutta fretta abbandonati sul ciglio della strada, agli uomini politici nuovi che questo partito di antichi amori clientelari sta rilanciando in tutta fretta, come ad esempio il nuovo Presidente regionale che è un uomo notoriamente legato alla Catania dei "cavalieri" ma non sufficientemente compromesso.

Anche il PCI ha i suoi guai, con quella sede di Catania mai pagata ai "cavalieri" e da sempre utilizzata a sbafo, per non parlare dell'acquiescenza con cui sono state da decenni

considerate le mille attività dei "cavalieri", dallo scempio del quartiere S. Berillo a quello dei nuovi quartieri popolari. Non parliamo qui dei fascisti che hanno fatto di Catania una loro roccaforte (adesso per la verità in bassa fortuna) sfruttando le simpatie di una parte dell'imprenditoria edilizia. E non parliamo nemmeno dei Radicali che in quel di Palermo hanno anche loro un cadavere nell'armadio. Restano i socialisti legati alla parte minoritaria dei "cavalieri" e da questa foraggiati per decenni ottenendo pingui introiti dai vari affari edilizi cittadini e regionali.

Ora si prospetta un'ondata di pulizia. Anche all'interno della CGIL i vecchi metodi di accomodamento, mutuati dalla CISL scelbiana, sono passati di moda. C'è da dire però che per quanto concerne i cosiddetti scandali siamo solo all'inizio e la strada da percorrere è ancora lunga. Qui praticamente tutti hanno avuto soldi dai "cavalieri", o almeno tutti coloro che hanno significato qualcosa nella scena politica cittadina.

Anche i fascisti di Ordine Nuovo, in passato, hanno avuto aiuti dai "cavalieri", senza andare indietro molto a lungo basta ricordarsi delle tracce catanesi di Concutelli, mai sufficientemente approfondite.

Anche i libici hanno menato il can per l'aia, finanziando alcuni imbecilli locali e giocando a far la spia con i nostri ultragloriosi servizi segreti.

La nostra paura è una sola. Che la nuova mafia, quella tecnocratica e super efficientista si allei con la vecchia, per starci ambedue sul collo. Ma la gente non è ancora pronta per impedire un'azione combinata di questo tipo. Per il momento guarda incredula agli arresti del col. Licata (quello stesso che ha guidato la repressione contro gli anarchici a Catania quando è avvenuta la manifestazione nel corso della quale è stato arrestato il compagno Orazio Valastro), e del maresciallo Belfiore comandante del carcere di Catania (che ha sempre riservato un particolare regime di isolamento ai compagni anarchici); come pure a quelli degli altri poliziotti e dei magistrati. Dal canto loro i successori si apprestano a raccogliere l'eredità della vecchia mafia. Un velo di ipocrisia nasconde l'intimo convincimento dell'uomo della strada (abbastanza vicino al gestore della cosa pubblica): comunque vadano le cose non sono faccende che mi riguardano al di là dei miei interessi immediati.

Il lavoro rivoluzionario resta di là da venire. Per il momento siamo obbligati ad ammettere che mentre il potere si ristruttura, per noi il sole non sorge da dietro le colline.

La Redazione di Catania

Quando nel Giugno del 1978 pubblicammo su "Anarchismo" i documenti di Vesco, facendone uscire alcuni stralci anche su un quotidiano di Catania, scattò immediatamente nei nostri confronti una complessa operazione dei carabinieri di Trapani, su mandato del giudice istruttore che aveva in mano il processo Vesco. Vennero allora messi a soqquadro la redazione di "Anarchismo", le case dei compagni e anche quelle dei tipografi. In collaborazione con i carabinieri di Catania i militi dell'arma di Trapani sequestrarono una decina di casse di materiale tra cui libretti di banca, assegni e denaro contante. Al momento della restituzione (che volevano fare senza redigere un opportuno verbale di riconsegna, per il semplice motivo che non avevano provveduto a redigere un verbale di sequestro ma si erano impadroniti semplicemente del materiale come farebbe un ladro qualsiasi) davanti al nostro rifiuto di riprenderci le casse alla rinfusa, furono costretti a dettagliare il materiale in un lunghissimo verbale di 21 pagine, da cui risultarono mancanti: un manoscritto di 130 fogli dal titolo "Principio di indeterminazione e logica formale" e una busta contente 208.000 lire in biglietti di banca. Da noi subito denunciati alla Procura della Repubblica per sottrazione illecita, i carabinieri non sono mai stati portati in giudizio, mentre tutta la questione è stata archiviata su proposta del Procuratore generale di Catania. Su questa strana faccenda c'è da chiedersi: perchè hanno sottratto un manoscritto contenente formule matematiche ed altre astruserie? Perchè hanno sottratto una modesta somma di denaro? Com'è possibile che l'arma si renda responsabile di un furto tanto insignificante e stupido? Una spiegazione potrebbe esserci. Innanzitutto bisogna tenere presente che i carabinieri che comandarono tutta l'operazione venivano da Trapani ed erano quindi agli ordini di quei magistrati che avevano ritenuto tanto fondate le accuse di tortura nei confronti di Vesco e degli altri coimputati da scarcerare questi ultimi subito dopo l'interrogatorio e lasciare il carcere soltanto Vesco. Questi carabinieri cercavano per come appariva sul mandato, gli originali degli scritti attribuiti a Giuseppe Vesco e pubblicati sul n. 21 della Rivista "Anarchismo". Per meglio estendere la ricerca si impadronirono di 10 scatoloni di materiale. Qui non trovarono gli scritti di Vesco ma trovarono uno strano documento in cui apparivano formule ed altre indicazioni non immediatamente comprensibili. Lo scopo dei carabinieri era quello di scoprire gli scritti di Vesco, non solo quelli pubblicati, ma quelli non pubblicati dove — come lo stesso Vesco preannunciava — si trovavano le indicazioni precise sui torturatori: nomi e descrizioni delle persone. Ecco quindi emergere per loro un problema gravissimo, che non poteva essere risolto subito. Forse quel documento in cui apparivano formule era un cifrato del documento di Vesco con l'indicazione dei nomi dei torturatori. Per esserne certi bisognava aver tempo a disposizione e non farlo sapere ai giudici di Trapani. Ma per fare ciò bisognava gettare discredito su una eventuale denuncia da parte nostra della sottrazione del documento. Da qui l'idea, davvero geniale, d'impadronirsi della modesta somma di 208.000 lire. Difatti quale giudice avrebbe dato credito ad una nostra denuncia in cui indicavamo mancanti un manoscritto e una somma di denaro? La pochissima attendibilità del fatto che i carabinieri avessero rubato una somma tanto insignificante, finiva necessariamente per gettare una luce di inattendibilità anche sulla denuncia della sottrazione del manoscritto. E così è stato, la Procura della repubblica, per evitare questioni, ha archiviato tutto e su tutto è stata messa una pietra sopra.

LE PRODEZZE DEI CARABINIERI DI CATANIA - **Riguardano i fatti del 4 marzo 1982 data in cui nel corso di una manifestazione organizzata dal gruppo anarchico "Rivolta e libertà" di Catania il compagno anarchico disertore Orazio Valastro si doveva consegnare dopo aver letto una dichiarazione antimilitarista. Una provocazione imbastita proprio dai carabinieri, che improvvisamente bloccavano Orazio mentre si dirigeva verso il luogo della manifestazione, determinava una serie di scontri che finivano con l'arresto oltre che di Orazio anche di altri sei compagni.**

Nei compagni anarchici c'è un rapporto ambivalente con il problema dell'organizzazione.
Ai due estremi si collocano l'accettazione della struttura permanente, dotata di un programma ben delineato, con mezzi a disposizione (anche se pochi) e suddivisa in commissioni; e il rifiuto di ogni rapporto stabile anche nel breve periodo.
Le federazioni anarchiche classiche (vecchia e nuova maniera) e gli individualisti, costituiscono i due estremi di qualcosa che cerca comunque di sfuggire alla realtà dello scontro. Il compagno aderente alle strutture organizzate spera che dalla crescita quantitativa venga fuori una modificazione rivoluzionaria della realtà e si concede l'illusione a buon mercato di ritenersi sicuro di controllare ogni involuzione autoritaria della struttura e ogni concessione alla logica del partito. Il compagno individualista è geloso del proprio io e teme ogni forma di contaminazione, ogni concessione agli altri, ogni collaborazione attiva, pensando queste cose come cedimenti e compromessi.
Anche i compagni che si pongono criticamente di fronte al problema dell'organizzazione anarchica e che quindi rifiutano l'isolamento individualista, approfondiscono il problema solo in termini di organizzazione classica, riuscendo difficilmente a pensare forme alternative di rapporti stabili.
Il gruppo di base è visto come elemento imprescindibile dell'organizzazione specifica e la federazione tra gruppi, sulla base di una chiarificazione ideologica, diventa la naturale conseguenza.
In questo modo l'organizzazione nasce prima delle lotte e finisce per adeguarsi nella prospettiva di un certo tipo di lotta che — almeno si presuppone — faccia crescere l'organizzazione stessa. In questo modo la struttura risulta una forma vicaria nei riguardi delle decisioni operative che vengono prese dal potere, il quale per svariati motivi domina sulla scena dello scontro di classe.
La resistenza e l'autorganizzazione degli sfruttati sono viste come elementi molecolari, che si possono cogliere qua e là ma che diventano significative solo quando entrano a far parte della struttura specifica o si lasciano condizionare in organismi di massa sotto la guida (più o meno dichiarata) della struttura specifica.
In questo modo si resta sempre in posizione di attesa. Tutti noi siamo come in libertà

AFFINITÀ E ORGANIZZAZIONE INFORMALE

Affinità come elemento di coesione nella lotta rivoluzionaria. Negazione dell'illusione quantitativa

provvisoria. Scrutiamo gli atteggiamenti del potere e ci teniamo pronti a reagire (sempre nei limiti del possibile) davanti alla repressione che ci colpisce. Quasi mai prendiamo l'iniziativa, impostiamo interventi in prima persona, ribaltiamo la logica dei perdenti.
Chi si riconosce in organizzazioni strutturate *aspetta* una improbabile crescita quantitativa. Chi lavora all'interno di strutture di massa (ad esempio nell'ottica anarcosindacalista) *aspetta* che dai piccoli risultati difensivi di oggi si travalichi nel grande risultato rivoluzionario di domani. Chi nega tutto ciò *aspetta* lo stesso, non sa bene che cosa, spesso chiuso in un astio contro tutti e contro tutto, sicuro delle proprie idee senza rendersi conto che queste non sono altro che il vuoto risvolto negativo delle affermazioni organizzative e programmatiche degli altri.
Ci sembra invece che esistano ben altre cose da fare.
Partiamo per prima cosa dalla considerazione che occorre stabilire dei contatti tra compagni per passare all'azione. Da soli non si è in condizione di agire, salvo a ridursi ad una protesta platonica, cruenta e terribile quanto si vuole, ma sempre platonica. Volendo agire in modo incisivo sulla realtà occorre essere in molti.
Su che base trovare gli altri compagni? Scartando l'ipotesi dei programmi e delle piattaforme a priori, stese una volta per tutte, cosa resta?
Resta l'affinità.
Tra compagni anarchici esistono affinità e divergenze. Non sto parlando qui delle affinità di carattere o personali, cioè di quegli aspetti del sentimento che spesso legano i compagni tra loro (l'amore in primo luogo, l'amicizia, la simpatia, ecc.). Sto parlando di un *approfondimento della conoscenza* che si ha reciprocamente. Più questo approfondimento cresce più l'affinità può diventare maggiore, in caso contrario le divergenze possono risultare talmente evidenti da rendere impossibile ogni azione comune.
La soluzione resta quindi quella della sempre più profonda conoscenza comune, da svilupparsi attraverso un approfondimento dei diversi problemi sociali che la realtà delle lotte di classe ci pone davanti.
Esiste tutto un ventaglio di problemi che, di regola, non viene spiegato nella sua interezza. Ci limitiamo spesso ai problemi più vicini perchè sono quelli che ci toccano di più (repressione, carceri, ecc. in primo luogo).

Ma è proprio nella nostra capacità di allargare il ventaglio dei problemi sociali che si cela il mezzo più idoneo per fissare le condizioni dell'affinità comune, che non potrà certo essere assoluta o totale (tranne casi rarissimi), ma potrà essere sufficiente per fissare rapporti idonei all'azione.
Restringendo i nostri interventi a pochi problemi che reputiamo immediati ed essenziali, non avremo mai modo di scoprire le affinità che ci interessano, e vagheremo sempre in balia di improvvise e insospettate contraddizioni capaci di sconvolgere ogni progetto d'intervento nella realtà.
Insisto nel sottolineare che non bisogna confondere affinità e sentimento. Ci possono essere compagni con cui ci riconosciamo affini ma che non ci sono molto simpatici e, viceversa, compagni con cui non abbiamo affinità e che riscuotono la nostra simpatia per diversi altri motivi.
Occorre, tra l'atro, non farsi intralciare nella propria azione da falsi problemi, come ad esempio quello della presunta differenziazione tra sentimenti e motivazioni politiche. Da quanto detto prima potrebbe sembrare che i sentimenti siano una cosa da tenere separata dalle analisi politiche, per cui potremmo, ad esempio, amare una persona che non condivide affatto le nostre idee e viceversa. Ciò in linea di massima è possibile, per quanto lacerante sia. Però nel concetto di approfondimento del ventaglio dei problemi, concetto espresso sopra, deve essere incluso anche l'aspetto personale (o, se si preferisce, dei sentimenti), in quanto il soggiacere in modo istintivo alle nostre pulsioni è spesso una mancanza di riflessione e di analisi, non potendo ammettere di essere semplicemente posseduti dal dio.
Da quanto detto emerge, sia pure nebulosamente, una prima approssimazione del nostro modo di considerare l'organizzazione informale: un insieme di compagni legati da

L'organizzazione informale anarchica come organizzazione specifica che si raccoglie attorno ad affinità comuni.

"Tanto peggio! Se occorre spezzeremo le nostre disgraziate lire e *faremo* ciò che gli artisti hanno soltanto *sognato*!"
Friedrich Hölderlin, 1794

"Si lascia se stessi a casa quando si va a [teatro ad ascoltare musica], si rinuncia al diritto di dire la propria parola e di fare la *propria* scelta, si rinuncia al proprio gusto, persino al proprio coraggio, quale è quello che si possiede e si esercita tra le nostre quattro pareti contro Dio e il mondo. Nessuno porta in sé a teatro i significati più sottili della sua arte, meno che mai li porta l'artista che lavora per il teatro - manca la solitudine; tutto quanto è perfetto non tollera testimoni... [Con la musica a teatro] si diventa popolo, gregge, femmine, farisei, bestie elettorali, membri di patronati, idioti - *wagneriani*: laggiù anche la coscienza più personale soggiace all'incantesimo livellare del gran numero, laggiù è il vicino che governa, si *diventa* il vicino".
F. Nietzsche, 1888

comune affinità.
Tanto più ampio sarà il ventaglio dei problemi che questi compagni affronteranno insieme, tanto maggiore sarà la loro affinità. Ne consegue che l'*organizzazione reale*, la capacità effettiva (e non fittizia) di agire insieme, cioè di trovarsi, studiare un approfondimento analitico e passare all'azione, è in relazione all'affinità raggiunta e non ha nulla a che vedere con le sigle, i programmi, le piattaforme, le bandiere e i partiti più o meno camuffati.
L'organizzazione informale anarchica è quindi un'organizzazione specifica che si raccoglie attorno ad affinità comuni. Queste non possono essere identiche per tutti, ma i diversi compagni avranno infinite sfumature di affinità, tanto più varie quanto più ampio sarà lo sforzo di approfondimento analitico che si è raggiunto.
Ne consegue che l'insieme di questi compagni avrà anch'esso una tendenza alla crescita quantitativa, ma limitata e non costituente il solo scopo dell'attività. Lo sviluppo numerico è indispensabile all'azione ed anche è una riprova dell'ampiezza dell'analisi che si sta svolgendo e della sua capacità di scoprire via via affinità con un maggior numero di compagni.
Ne consegue anche che l'organismo così nato finirà per darsi mezzi comuni d'intervento. Per prima cosa uno strumento di dibattito necessario all'approfondimento analitico, capace, per quanto possibile, di fornire indicazioni su un vastissimo ventaglio di problemi, e, nello stesso tempo, di costituire un punto di riferimento per la verifica — a livello personale o di piccoli gruppi — delle affinità o delle divergenze che sorgeranno man mano.
In quest'ottica risulta dispersivo dar vita a strutture permanenti per affrontare problemi specifici. Questi devono sempre essere visti attraverso il livello complessivo raggiunto dall'analisi ed affrontati con interventi precisi aventi uno scopo da raggiungere, circoscritto alle proprie possibilità e non vagamente dimensionato sull'ampiezza del problema da affrontare. È logico che in questi interventi specifici potranno anche costituirsi delle strutture ma solo con l'intento di coinvolgere gli sfruttati nel loro insieme e non come elemento di crescita del movimento specifico. In caso contrario si torna nella prospettiva dei pellegrini che cercano un rifugio.
Da ultimo c'è da dire che l'elemento che tiene insieme un'organizzazione informale di questo tipo è senz'altro l'affinità, ma il suo aspetto propulsivo è l'azione. Limitandosi al primo elemento e lasciando sottodimensionato il secondo aspetto, ogni rapporto si inaridisce nel perfezionismo bizantino di chi non ha altro da fare che cercare di nascondere la propria volontà di far niente.
I problemi che qui sono semplicemente accennati, specie quelli positivi di un'organizzazione informale anarchica, meritano un approfondimento e un dibattito ai quali invitiamo tutti i compagni interessati.

Alfredo M. Bonanno

Nonostante i buoni propositi riusciamo difficilmente ad assolvere i compiti che di volta in volta ci prefiggiamo. Accade spesso che ai nostri interessi si sovrappongono le nostre paure agendo come freno inibitorio e fornendo ragioni accomodanti per sfuggire alla responsabilità di quanto accade nella realtà sociale.
Raramente le nostre analisi presentano interrogativi seri, capaci di farci riflettere fuori dei luoghi comuni e degli schemi usuali di lettura.
Come è possibile additare agli altri percorsi di trasformazione e liberazione sociale, quando si rimane immobili, fermi, senza operare alcun tentativo concreto per modificare l'attuale stato di cose? Tutti noi sappiamo bene cosa significhi rimuovere le cause di tutto quello che ha determinato il nostro arresto. Queste cause ci investono dal di dentro, mentre le ragioni che ci invitano alla ricerca dei motivi che sono alla base della nostra attuale inconsistenza ci gettano nel panico.
Se siamo convinti dell'urgenza di operare tale scelta, è bene iniziare a sfrondare quei concetti ritenuti sacri ed inviolabili, cogliendo nel processo di smitizzazione gli aspetti antiquati presenti nel nostro modo di pensare ed agire, e cercando così di ricomporre l'anarchismo in modo critico e con maggiore adesione alla realtà contemporanea.
Nel far questo occorre inoltre avere coscienza che nello scontro sociale le ipotesi, le teorie e i tentativi pratici si muovono nel campo delle probabilità, e che la loro riuscita è legata anche al sapere scartare tutto quello che è già stato omologato e recuperato negli anfratti del pensiero dominante.
Sfuggendo ai rigidi tracciati della norma evitiamo di percorrere le logiche obbligate dei sentieri comunemente accettati da coloro

Improvvisazione e spontaneità: elementi essenziali della lotta insurrezionale

che si muovono esclusivamente nel sapere rivoluzionario ufficializzato. E ciò allo scopo di avanzare continuamente ipotesi di azione sociale fuori e contro il già dato e conosciuto. Tutto ciò esige una costante verifica dei propri punti di riferimento, senza avere paura di doverli mettere in discussione. La costruzione di un progetto rivoluzionario parte da questi presupposti, tenendo presente che il bisogno radicale di cambiamento se non trova le gambe per camminare finisce per restare una bella aspirazione.

Si affaccia qui un primo aspetto: l'esigenza di una ricerca creativa rivolta allo sviluppo di un progetto diffuso sul territorio, la cui elaborazione spetta ai singoli compagni in rapporto alle diverse situazioni.

Nuovi percorsi di liberazione si possono tracciare solo superando, sia pure in parte, il progetto rivoluzionario che ci ha sostenuto finora. Per far ciò occorre uscire dalle ipotesi ed avviarsi alla realizzazione. Certo non si possono manipolare l'individualità e la socialità dei soggetti, come non si può idealizzare la loro effettiva situazione, tracciando progetti ideali in anticipo. Bisogna colmare la distanza che oggi separa il nostro dichiarato dal nostro vissuto, in quanto la messa in pratica delle nostre aspirazioni dipende dall'avere colmato il vuoto che separa queste due realtà. Ogni separazione favorisce le ideologie del recupero, le quali rivestono il progetto rivoluzionario con nuovi e più attraenti miti e lo rendono inconsistente. Basta pensare, a questo proposito, alle più o meno recenti strategie vincenti dei centri direzionali di gruppuscoli partitici ed avanguardistici.

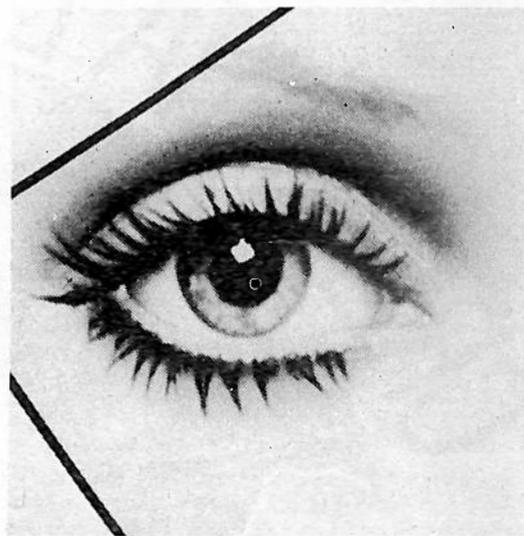
La nostra immaginazione deve sfuggire all'alienazione causata da un vuoto ripetersi delle forme progettuali del passato, per diventare parte integrante della trasformazione sociale in atto nel presente. Gli elementi del nuovo progetto rivoluzionario vanno tratti dalla realtà presente che col proprio groviglio di situazioni somiglia ad un diamante con le sue innumerevoli sfaccettature. Ogni faccia riflette gradazioni e sfumature diverse. Così nessuna singola logica del progetto rivoluzionario può essere catalogata ed integrata globalmente in una logica generale.

La nostra flessibilità deve essere tale da riuscire a svelare le diverse contraddizioni della realtà in modo da dare la giusta articolazione all'azione autonoma e diretta dei soggetti. Ciò può avvenire solo sviluppando in modo non mediato da alcuna struttura verticistico-dirigenziale, forme di autorganizzazione sociale proletaria che realizzino da subito l'autogestione di tutti gli aspetti della realtà.

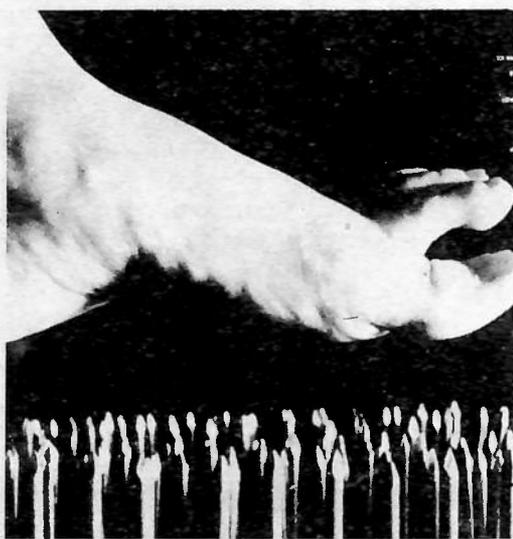
Per realizzare questo modello di progettualità rivoluzionaria diffusa, la minoranza anarchica deve essere presente all'interno del movimento delle lotte sociali, avendo coscienza dei propri compiti di componente stimolatrice e sapendo bene quali obiettivi sono praticabili in vista dell'autorganizzazione violenta della soppressione della propria condizione.

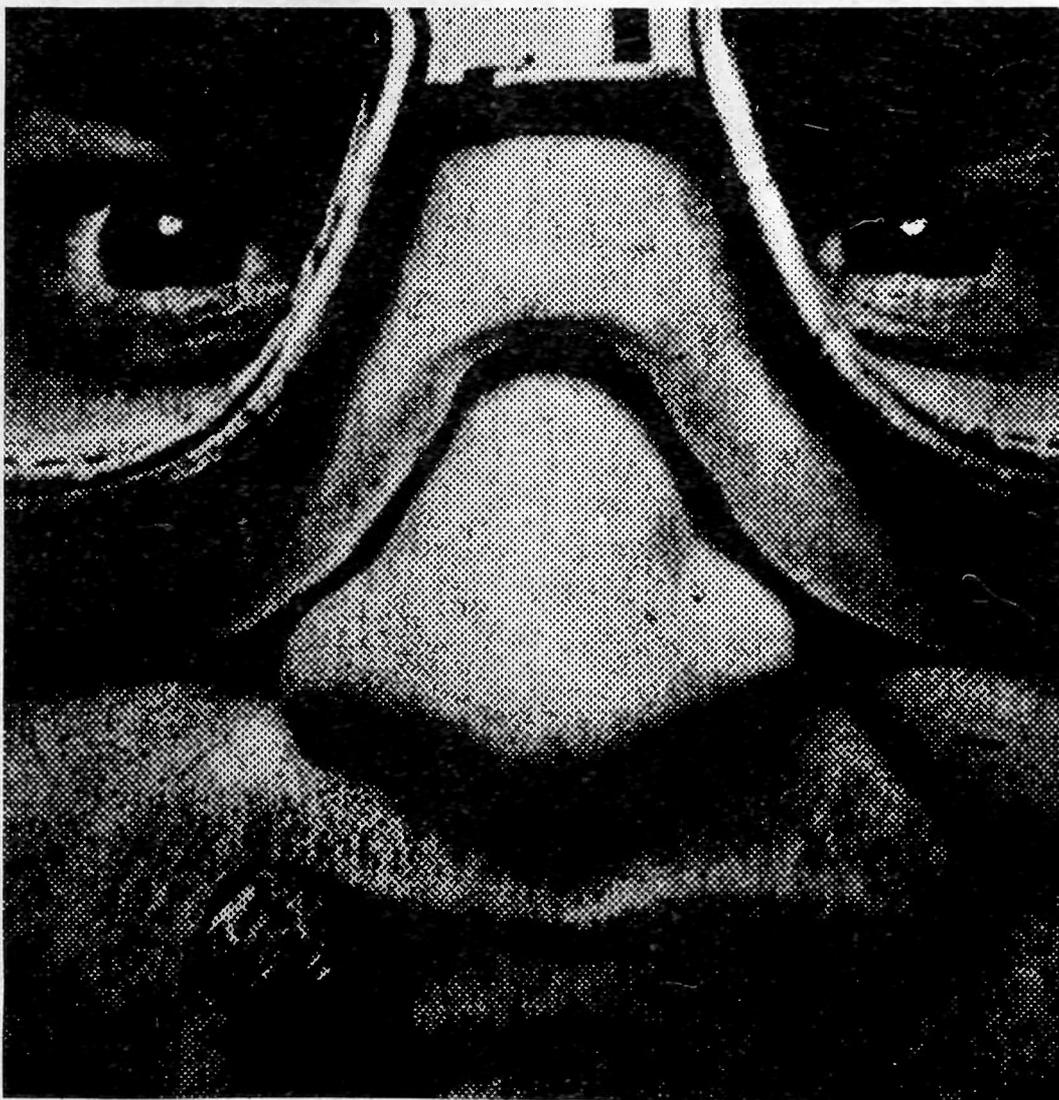
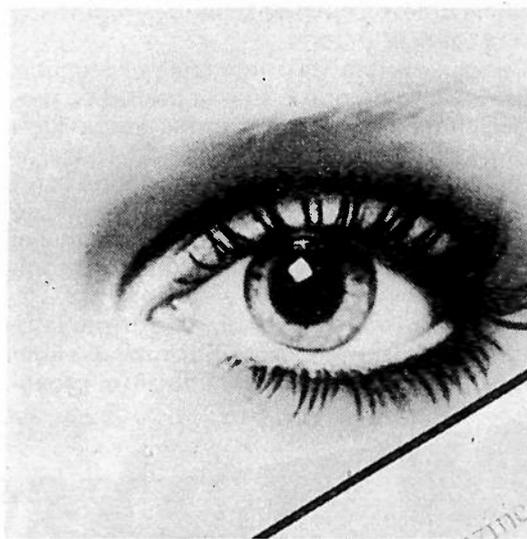
La minoranza anarchica deve sapere delimitare la propria funzione per non travalicare quei compiti specifici che la giustificano in quanto tale, facendo in modo che nel processo insurrezionale essa si dissolva all'interno delle strutture del movimento di trasformazione sociale. Tutto ciò per evitare di ritrovarsi come elemento esterno che continua ad agire come centro direzionale e propulsore. L'esempio spagnolo della FAI-CNT è sintomatico.

In questo senso non possiamo accontentare la nostra voglia di ricerca creativa con risultati parziali. Sostenere una progettualità diffusa e diretta richiede, nel compagno che ha adottato una metodologia insurrezionale — una particolare determinazione nel perseguire i propri obiettivi. Non è solo un problema di volontà, ma anche di coraggio e di fiducia in se stessi, visto che spesso si possono determinare situazioni critiche e si debbono vincere resistenze anche all'interno dello stesso movimento anarchico.

Molti accettano le analisi rivoluzionarie per comodità, per imitazione. Noi non possiamo permettercelo. Ogni suo pur piccolo

dettaglio non capito e non discusso approfonditamente finirà per costituire un terribile scoglio affiorante.

Non basta la semplice esposizione delle diverse teorie per far diventare esigenza un progetto di trasformazione. Occorre immergersi nello scontro, attingendo da questo i diversi elementi utili all'analisi. Quest'ultima deve poter descrivere un'azione costante, indicando nello stesso tempo tutti i particolari trascurati.

Nel progetto rivoluzionario la creatività va inquadrata come elemento indispensabile all'azione. Consiste in una notevole capacità di osservazione, in un'abilità non comune nell'isolare ed individuare problemi e situazioni che sfuggono per disattenzione o per abitudine o per la tendenza a rifuggire

dall'insolito e dallo sconosciuto. L'approccio ai problemi non dovrebbe dare mai niente per scontato, cercando sempre nuove prospettive, per arrivare alla soluzione da punti di vista diversi e inusitati. Il campo della ricerca rivoluzionaria è vastissimo e solo approfondendolo la lotta può acquistare forza, senza più ancorarsi alla speculazione intellettuale e pessimistica ricorrente di questi tempi.

Il progetto insurrezionale ha bisogno di apprendere continuamente dalla realtà. Con ciò non si vuole negare il valore del sapere rivoluzionario; tutt'altro, lo si riconsidera in una veste più critica e adeguata. Senza tale conoscenza che ci viene dallo studio e dall'esperienza, non potremmo disporre con padronanza degli strumenti che abbiamo, saremmo impotenti e le nostre intuizioni

più brillanti abortirebbero sul nascere.

Il mito dell'accumulazione dei dati, delle statistiche offusca però molto spesso il cervello di molti compagni. Le loro analisi sono ricche di dati ma, inserite in schemi logici rigidi e superati, sono perfettamente inutili ai nostri scopi. Ciò che rende creativo un soggetto non è la sua capacità di archiviazione e classificazione dei dati, ma il loro impiego in modo dinamico oltre che il loro inserimento in un discorso generale capace di utilizzare i dati di cui si è in possesso.

Tutte le informazioni che giornalmente raccogliamo vanno rielaborate senza sosta e senza uno schema rigido precostituito. Solo allora diventano elementi per la formazione di nuove ed originali idee.

Alla metodologia analitica impiegata nel mettere in moto un processo insurrezionale

va aggiunta l'immaginazione che i soggetti sono capaci di mettere in atto. Questa capacità elementare di raffigurarsi mentalmente situazioni che ancora non esistono è la forza che spinge al cambiamento senza la quale quest'ultimo non sarebbe possibile e forse nemmeno desiderabile.
Dare occhi alle idee significa soprattutto tradurle in immagini.
Molti compagni non sopportano gli imprevisti e le incognite delle fasi iniziali del processo insurrezionale. Allora si sentono portati a muoversi entro schemi più familiari, usando concetti a loro noti, distruggendo così ogni aspetto innovativo. La paura li porta a cristallizzare quei concetti che appaiono ancora vaghi e confusi, circoscrivendoli e controllandoli con l'uso di un linguaggio accorto.
Se le idee prendono forma grazie alle parole, quest'ultime possono però trasformarsi in una camicia di forza.
Concludendo affermiamo che nel progetto insurrezionale non è solo la metodica preparazione a trovare posto, ma anche l'improvvisazione e la spontaneità, senza le quali non sapremmo come affrontare i fatti imprevisti. Esse sono esigenze precise grazie alle quali si possono superare i limiti del progetto stesso, arrivando ad una soluzione soddisfacente.
Per porre in moto concretamente un progetto insurrezionale occorre quindi iniziare a liberarsi dalle abitudini, dalle inibizioni provocate dalle nostre paure, mettendo da parte anche quei lati apparentemente critici che ci fanno assumere spesso posizioni di conservazione.
Avremo così messo a tacere il robusto censore della nostra mente e il secondino che controlla la nostra coscienza. Senza alcun freno inibitorio potremo finalmente valicare i confini dell'ordine costituito, preparando la strada ad idee e soluzioni nuove capaci di sovvertirlo realmente e imprevedibilmente.

Pierleone Porcu

"tutti i problemi vengono recepiti come una minaccia e nel momento in cui accettiamo la sfida cerchiamo anche di aggrapparci freneticamente alla soluzione più ovvia e superficiale, come ad una panacea contro l'angoscia... Eppure, se vogliamo cogliere tutte le implicazioni e le opportunità che ne possono nascere dobbiamo avventurarci allo scoperto, rischiare almeno temporaneamente l'ambiguità e il disordine. In realtà tutti noi ereditiamo dalla società che ci circonda un lascito di parole e percezioni 'congelate', che ci immergono in un'atmosfera familiare e confortevole, ma anche sciatta e monotona." (William J. J. Gordon)

LA MISSIONE SEGRETA DI DE MICHELIS

Il ministro del lavoro ha incontrato il dissociato Scalzone latitante a Parigi. Si conoscevano da almeno vent'anni. La missione di contattare il leader della tesi sull'amnistia non poteva essere, da parte del governo, affidata in migliori mani. Un ministro abbastanza intelligente che va in avanscoperta, il giorno prima del viaggio e del colloquio tra il ministro italiano degli interni e quello francese sulla questione delle richieste di estradizione.
Il gran rumore che si è fatto, compresa la lettera del rimbambito presidenziale, fa il gioco di chi sta cercando di contrattare — a livello governativo — la resa e la smobilitazione delle forze residue del movimento rivoluzionario. La proposta di amnistia sostenuta da questi sbiaditi ex rivoluzionari collima perfettamente con le intenzioni della parte più avanzata del potere.
Tra di loro s'intendono sempre, anche passeggiando nelle sale asettiche di un museo.

UNA LETTERA DEGLI INDIOS BOLIVIANI AL PAPA

Gli indios Boliviani hanno scritto al Papa Wojtila in occasione del suo viaggio in Perù, Venezuela ed Ecuador, una lettera dove si legge tra l'altro: "Noi Indiani d'America e delle Ande abbiamo deciso di servirci della visita del Papa per restituirgli la sua Bibbia, visto che in cinque secoli non ci ha portato né amore, né pace, né giustizia... La preghiamo di riprendersi la sua Bibbia e regalarla ai nostri oppressori i cuori e le menti dei quali hanno più bisogno dei nostri del suo insegnamento morale...
In cambio della colonizzazione abbiamo ricevuto la Bibbia che è stata un'arma ideologica di attacco. La spada spagnola, usata di giorno per attaccare e uccidere gli Indios, di notte diveniva una croce per attaccare l'anima degli Indios...".

UCCISO IL GENERALE FRANCESE RESPONSABILE DEGLI ARMAMENTI NUCLEARI

Il 26 gennaio è stato ucciso a Parigi il generale René Audran, il collaboratore diretto del ministro della difesa. Si tratta della persona che coordinava il commercio francese di armi nel mondo (una produzione di oltre 6.000 miliardi di lire).
Si completa e si perfeziona la logica dell'attacco contro i responsabili della guerra.
Da notare la tragica presa di distanza dei dissociati italiani in Francia che nella paura di essere coinvolti, sia pure di striscio, stanno facendo di tutto per aiutare le indagini di polizia allo scopo di allontanare i sospetti. Triste destino dei merdaioli.

SULL'URGENZA DELL'ATOMO

L'ondata di gelo che ha attanagliato l'Italia nel mese scorso ha dato spunto ai nostri governanti per rilanciare la necessità di un rapido sviluppo dell'energia nucleare, che entro il 1990 dovrebbe contribuire alla produzione di energia elettrica nella misura almeno del 46% (percentuale considerata ancora troppo bassa rispetto a quasi tutti gli altri paese membri del MEC). Per cui entro quella data dovrà sorgere un buon numero di centrali nucleari in Italia.
Con un'analisi catastrofica sui gravi disagi cui andrebbe incontro la nostra economia, se si continuasse a privilegiare l'impiego del petrolio nel settore energetico (il suo costo per chilovattora è di oltre 80 lire, contro le 50 lire del carbone e le 40 del nucleare), dai diversi quotidiani sono stati fatti appelli per sollecitare quelle popolazioni che ancora ostacolano questo piano, a desistere dai loro insani propositi, per permettere a "chi ne sa di più" di svolgere la propria opera.
Costoro prendono anche in considerazione altri tipi di energia, quelli generalmente considerati "alternativi", ma solo come complemento all'altra, in quanto da soli non sarebbero in grado di soddisfare il fabbisogno energetico nazionale.

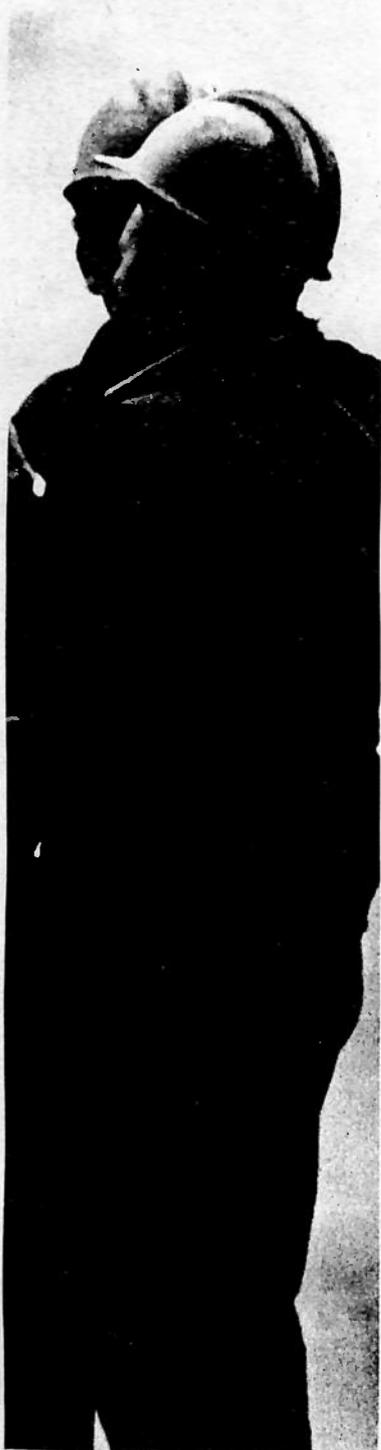
LA FINE DEL SINDACALISMO

Dal collasso teorico e pratico del sindacalismo libertario alle attuali dispute tra cricche minoritarie

Quarant'anni fa, nella guerra civile spagnola, si ebbe il crollo dell'immagine rivoluzionaria del movimento libertario spagnolo. Questo fu afferrato da un parossismo statalista politico-militare ed i principi anarchici inaspettatamente si capovolsero e vennero traditi. Tutto ciò che l'anarchismo e l'anarco-sindacalismo avevano sempre sostenuto non venne realizzato in pratica ma trasformato nel suo opposto. L'organizzazione anarchica e quella anarco-sindacalista diedero origine ad una casta burocratica con interessi distinti da quelli della classe lavoratrice. Ogni giorno esse scivolavano più vicino alla burocrazia stalinista e repubblicana. La loro ideologia divenne puro opportunismo. I loro esperimenti sociali, come le collettivizzazioni, venendo riconosciute legali e accettando l'aiuto finanziario dello Stato, virarono verso il capitalismo di Stato. Bastarono quattro mesi alla CNT per assumere la gestione controrivoluzionaria del potere statale assieme ai suoi vecchi nemici ed avversari. La CNT finì per proclamare sfacciatamente: "Il governo, attualmente, in quanto strumento regolatore degli organi dello Stato, ha cessato di essere una forza di oppressione contro la classe operaia, così come lo Stato non rappresenta più l'organismo che divide la società in classi. Entrambi, con l'intervento della CNT, cesseranno di opprimere il popolo." ("Solidaridad Obrera", 4.11.36). Attualmente la diffusione e la conservazione dell'anarco-sindacalismo non è nulla di più che la diffusione e la conservazione di un cadavere ideologico. Suo unico scopo è di creare e alimentare menzogne riguardo le lotte rivoluzionarie. Ma la disintegrazione dell'immagine libertaria di una seconda CNT che ricompare dopo una parentesi di molti anni tende unicamente a sottolineare il fatto che questo periodo di tempo (anche se perduto per i rivoluzionari) non è andato a vantaggio della posizione burocratica. Il collasso irreversibile dell'immagine del sindacalismo libertario che la cricca burocratica della CNT contrapponeva all'intera società capitalista spagnola come sua pseudo-negazione è divenuto ovvio innanzitutto sul terreno che il capitalismo e lo Stato hanno il massimo interese a salvaguardare: la fin-

zione di un avversario sul terreno della lotta di classe.
Nella sua crisi permanente, quel che non fu mai rivoluzionario ha cessato di essere sindacalismo. Il declino organizzativo è irrefutabilmente presente in due modi. Da un lato c'è una massiccia diserzione e dall'altro c'è la paralisi delle strutture organizzative;"... in un momento in cui non funzionano gli stessi sindacati figuriamoci le rappresentanze sindacali di fabbrica! Non funzionano nè i comitati di fabbrica, nè le federazioni di zona nè i comitati regionali. Il Comitato Nazionale non funziona per niente...". (L.A. Edo, "Viejo Topo", aprile '79). "Solidaridad Obrera non esce più, i comitati di fabbrica hanno smobilitato e molti lavoratori si sono arresi. Ci sono state assemblee burrascose. Sono comparse tensioni inconciliabili. L'esilio ha generato pressioni impossibili da sostenere. Le federazioni locali si sono sciolte a livello nazionale e i sindacati di settore hanno lasciato la federazione, ecc." (F. Boldu, "El Periodico", 22.5. 79).
Ciò viene riconosciuto da compagni che sono, tra l'altro, importanti burocrati della CNT. D'altro lato la cosa è anche evidente dalle dispute tra insignificanti fazioni che si azzuffano per il controllo del resto dell'organizzazione. Il loro carattere ripugnante è stato esattamente descritto dal segretario generale E. Marcos in un articolo rilevante per la sua ipocrisia. "Comportamenti che abbiamo criticato in altri e che continuiamo a criticare vengono seguiti senza scrupolo. Si continua ad abusare del prestigio che militanti confusi ci con-

feriscono e che viene instillato da atteggiamenti demagogici. Le prospettive possono essere differenti andando dai patti ufficiali della CNT all'azione di piazza (...). Dato lo scarso numero di militanti nel sindacato, i diversi settori vengono manipolati da qualsiasi tendenza in un certo momento risulti più forte. Le posizioni dell'organizzazione dipendono più dalle diverse linee delle tendenze che dall'azione del sindacato. Nella CNT sta avvenendo un processo di disintegrazione e di decomposizione (...). La confederazione si dibatte in un mare di confusione provocato dall'orientamento di supposti politicanti, trattative preliminari e fronti ampi, una mancanza di chiarezza e di onestà zeppa di trappole al servizio di interessi personali e gruppi particolari." (*Le tendenze e la CNT*, "Solidaridad Obrera", 5.3. 79).
Il primo risultato è stato l'espulsione di capetti invidiosi dalle diverse cricche. La zuffa non si fermerà. È solo l'inizio di un generale dissolvimento da cui non c'è ritorno. Tutti gli ipocriti della CNT lo temono. "La lotta per il predominio nella CNT non lascerà nulla su cui esercitare tale predominio. A breve scadenza, è questo che succederà." (Marcos, *ibid.*)
La decomposizione della piramide burocratica della CNT, particolarmente avanzata in luoghi dove la sua ricomparsa è stata importata per qualche tempo, ha ricevuto la spinta maggiore dal suo centro geografico: Barcellona. Lì è nata la seconda crisi della CNT ricostituita. La lotta di potere, presente nell'organizzazione sin dall'inizio, non è riuscita a rimanere nascosta. Tra insulti, aggressioni ed accuse fantastiche era ovvio che la CNT dovesse cadere a pezzi. Alcune distorsioni stravaganti esigevano un livello di precisione ridicolo: "Non è mai stato provato che i compagni espulsi appartenessero al servizio segreto o che fossero membri dell'UCD (partito di centro-destra), come si è affermato pubblicamente nel convegno del 1° Maggio". (*Dichiarazione del Comitato Nazionale*, 14. 5.79).
Nel frattempo, due burocrati che erano stati cacciati via, facendo i buoni samaritani, affermarono: "Con

Juan Peirò: teorico del sindacalismo, fu parecchie volte segretario generale della CNT clandestina. Uno dei "treintistas" che divenne ministro dell'industria nel Governo catalano nel 1936 - 37. Fuggì in Francia dopo la vittoria di Franco, ma venne deportato in Spagna dai nazisti. Rifiutò di collaborare col sindacato verticale di Franco e fu ucciso. *Angel Pestana*: primo editore di 'Solidaridad Obrera' nel 1916. Nel 1920 fu il primo delegato della CNT al Congresso del Comintern e ritornò in Spagna disilluso dal regime bolscevico, dopo di che la CNT ruppe con lui. In seguito Pestana divenne più riformista e fu l'ispiratore dei "treintistas". Costituì un partito sindacalista che partecipò alle elezioni e vinse alcuni seggi parlamentari nel 1936. Morì nel '37. *Federica Montseny*: appassionata militante della CNT anche se non iscritta perchè non voleva capi. Uno degli anarchici al governo che invitarono i lavoratori rivoluzionari di Catalogna ed Aragona nel maggio '37 (così come quelli che si contrapponevano ad essi, compresi i gonzi della UGT) a deporre le armi. Nell'esilio pubblicò il settimanale "CNT" a Toulouse. Ora vive in Spagna: non riesce a capire ciò che di sleale ci fu nelle sue azioni.

o senza prove, ognuno conosce o sospetta l'esistenza di più di un gruppo di un certo tipo attaccato a qualche bandiera o che gira attorno a qualche individuo. A parte i gruppi di affinità, ho sospetti ma non prove che esistano a Barcellona altri cinque gruppi..." (J.M. Berro, "Solidaridad Obrera", 20.4.79). "In realtà esistono tre FAI. Una è chiamata la FAI burocratica o 'sindacalero', guidata da gente di Valencia. Sono abbastanza attivi presso l'esilio e sostengono una concezione di tipo sindacato o partito. Esiste anche una FAI catalana (...) Ma oltre a queste ci sono altri gruppi teoricamente riuniti in una specie di ampio comitato peninsulare. Sebbene questi si facciano passare come indipendenti, appartengono ad un'organizzazione..." (S. Puigcerver, "Viejo Topo", maggio '79).

La burocrazia basa il proprio potere sul possesso dell'apparato sindacale e deve obbedire alla logica della sua situazione secondo i particolari interessi imposti dallo sviluppo dei sindacati di settore. Di questo schema in due tempi della burocrazia sindacale si indignò profondamente una delle fazioni, ossia i "gruppi di affinità anarco-sindacalista". Per questi ultimi, il futuro dell'organizzazione sta nella costituzione di sezioni di fabbrica. Il primo gradino della burocrazia doveva essere nella fabbrica. Ma a questo scopo la fraseologia libertaria doveva essere ridotta a pura apparenza, confessando così che il sindacalismo non potrebbe mai fornire una forma concretamente rivoluzionaria (e nemmeno una concreta ideologia) ai lavoratori. Altrimenti dovrebbero rimanere piccoli circoli emarginati. Il gesuitico J.A. Diaz l'ha descritto chiaramente su "Solidaridad Obrera": "Un'organizzazione di tipo sindacalista come la CNT può essere rivoluzionaria e utilizzare l'azione diretta come all'epoca più gloriosa della sua storia? Occorre trovare una soluzione collettiva a questo problema. La risposta potrebbe forse essere negativa". (5.12.78).

Ciò comporta quindi l'apertura di contatto con le attuali controparti sindacali e la partecipazione, insieme con le altre centrali sindacali, alla contrattazione alle spalle dei lavoratori. Ciò vuole anche dire a volte unirsi coi sindacati minoritari per evitare di venire emarginati da UGT e Comisiones Obreras unite. Un burocrate di provincia ha persino insinuato di sfruttare il sistema elettorale "Che cosa volete, compagni? Un'altra replica dell'eroica lotta contro le elezioni sindacali? I padroni e il governo ve ne sarebbero grati." (J. Presas, "Solidaridad Obrera" 20.4. '79).

Alla fine, l'anarchismo viene ad essere relegato negli Ateneos (specie di "case del popolo", n.d.r.) per rientrare meglio nelle tipiche attività sindacali. Ma questo offende la modestia filistea delle fazioni che traggono la loro legittimazione dall'essere depositati dell'ideologia. La funzione che l'anarchismo nella CNT sia soltanto una falsa copertura al servizio dei reali interessi di una burocrazia militante, è stata svelata. Era, cioè, un'altra giustificazione ideologica in quanto un sindacato è proprio l'organizzazione capovolta della comunità proletaria. Quel ch'era peggio è che, sacrificado tutto pur di appropriarsi dell'apparato della CNT, si rischia lo scarso futuro che rimane a quest'ultima, esponendola al pericolo di estremizzare le sue posizioni ideologiche e tramando intrighi. Per un anno intero l'attività sindacale della CNT è rimasta paralizzata (i lavoratori uscirono vincenti da tutto questo) e la cosa ha sconvolto i burocrati provocando un continuo flusso di diserzioni. Ecco come J.A. Diaz, prevedendo foscamente che non c'era speranza per il suo imbroglio, lo descriveva gesuiticamente: "Fra militanti nelle fabbriche e la CNT dei congressi, dei comitati e delle segreterie c'è un abisso: quasi ogni militante, lamentandosi della stessa cosa, dice che la discussione nel sindacato non ha in genere molto a che fare coi suoi problemi quotidiani. Di conseguenza, a poco a poco, si allontana dal sindacato." ("Solidaridad Obrera" 20.1.'79).

La fazione operaista reagì costringendo a indire il Congresso dell'ottobre '79. Abile nell'emanare proclami declamatori, essa fece in modo di trascinare sulla sua scia i burocrati che non appartenevano ad alcuna fazione. A breve termine ciò portò alla esclusione delle fazioni dedite ai discorsi ad occhi sognanti, lacerate dai dissensi ed incapaci di offrire una coerente alternativa burocratica a causa del numero di errori commessi, sia perchè infiltrate da provocatori o dalla polizia sia perchè guidate da individui mediocri. "Un Congresso della CNT che sta per aprire le cataratte che spazzeranno via tutta una serie

di punti di riferimento e di parti costituenti è una faccenda politica di suprema importanza. In questa occasione potrebbe scatenare una caccia anarchica alle streghe." (Edo, "Viejo Topo", aprile '79).
I partecipanti al Congresso esacerbarono le lotte intestine al punto che le fazioni dedite alle frasi commosse, decidendo di liquidare i liquidatori, furono costrette a unire le loro forze. In realtà quel che accade in questa commedia di "treintistas" e "faistas", (dal numero di coloro che nel '31 firmarono un manifesto di collaborazione con la Repubblica, n.d.r.) fu una lotta di fazioni senza principi, ambedue ugualmente spregevoli. Gomez Casas, l'affettato dandy della storiografia libertaria l'ha spiegato: "In realtà non esiste una fazione pura (ossia rappresentante il puro' anarchismo o anarco-sindacalismo). Direi che nella CNT, piuttosto che correnti o tendenze, esistono gruppi che, a parte qualche eccezione, non hanno divari tra di loro su problemi essenziali. In verità sono in grado di accordarsi tra di loro perfettamente (...). L'attribuzione di 'purismo' a certi settori della CNT non ha alcun senso." ("El Pais", 25.4.'79).
Non ci sono concorrenti con opinioni diverse ma solo cricche che si aggrediscono tra di loro. La polemica che infuria tra buoni e cattivi, tra "organizzazioni segrete dal carattere semi-mafioso", contro una "organizzazione parallela di gente esterna per appropriarsi di posizioni di potere", tra "lumpenproletari" e drop outs (specie di "freaks" che difendono droga, musica e vita all'aperto, n.d.r.), contro "riformisti" e "marxisti" deve solo evitare di menzionare la causa principale, ossia il fallimento del sindacalismo e della burocrazia sindacale e dei lavoratori nella loro totalità. Il movimento assembleare proletario spagnolo ha fatto crollare questo sindacalismo pseudo-rivoluzionario così come ha fatto col sindacalismo convenzionale. E questo comune crollo era dovuto a una duplice ragione in quanto il sindacalismo convenzionale nel sistema capitalistico rappresenta la morte del sindacalismo rivoluzionario. Naturalmente, se un sindacato intende perseguire le rivendicazioni riguardanti la sopravvivenza gli aumenti salariali, i miglioramenti nelle condizioni di lavoro, la difesa del posto di lavoro, ecc. (se può assicurarsi all'interno del sistema capitalistico un mercato stabile per il salariato e riesce ad eliminare alcuni dei rischi che mettono in pericolo la sicurezza fisica dei lavoratori) allora ovviamente un sindacalismo non parolaio ha ottenuto ed ottiene migliori risultati di un sindacalismo chiacchierone. Alla radice della crisi interna della CNT sta il suo fiasco nell'appropriarsi di una parte della rappresentatività alienata dei lavoratori e di proiettarsi verso di essi come un modello organizzativo. L'ideologia non ha significato. Nella massima confusione ognuno combatte esattamente in nome dello stesso santo utilizzando frasi simili per denunciarsi reciprocamente. Una fine comica per questa menzogna ideologica: la morte per ridicolo.

Assumendo il ruolo del cristo che sostiene la croce della CNT, la fazione che è stata espulsa vuole apparire come costituita dai veri discepoli sindacalisti di Peirò: che messia da seguire e che razza di discepoli! Ma essa non è niente più che la fazione più debole e più vigliacca che s'è lasciata sbattere fuori. I perdenti, insomma. In ogni caso, le loro pretese han dimostrato il carattere profondamente reazionario dell'operaismo modernista che li trasforma nei sindacalisti più immondi ed osceni. Non aspettavano altro che sedersi al tavolo dei negoziati a fianco di stalinisti e socialdemocratici, al fianco dell'immondizia e sono stati sbattuti fuori con la spazzatura. In ogni caso la causa era persa fin dall'inizio. Oggi la CNT non è in grado di fare alcun progresso burocratico perchè l'espansione della burocrazia operaia in Spagna è alla fine. Il ciclo della costituzione della burocrazia operaia si è concluso. Nella CNT e negli altri sindacati, dopo due anni di lotta burocratica, giunge alla ribalta la crisi generale e comune della burocrazia. Ecco quel che temono i filistei: "Prima esisteva la fiducia che il sindacato fosse l'organo, lo strumento di emancipazione e di organizzazione della società. Oggi questa opinione vien messa seriamente in dubbio." (S. Puigcerver, "Viejo Topo", maggio '79).
Lo stadio finale del processo di decomposizione è ora giunto per la CNT. In realtà è il rifiuto dei lavoratori a portarla sull'orlo del collasso. "La situazione interna alla CNT è ovunque intollerabile. Un caos assoluto regna e castra qualsiasi tentativo di adempiere le funzioni sindacali." (S. Puigcerver, ibidem).
La CNT è assente da quasi tutte le lotte dei lavoratori e, laddove è presente, essa segue la tendenza predominante. Il fallimento della sua linea sindacalista è chiaro ed evidente dal numero di persone che abbandonano il sindacato, dal numero scarsissimo di settori di categoria, dal mancato pagamento delle quote e dall'assenza di peso dei suoi militanti. Ma in fondo la crisi della CNT è una crisi del sindacalismo in generale. Come il resto, la burocrazia della CNT si trova respinta da questi attacchi e contrattacchi che sono conseguenza, come il linguaggio obbligatoriamente delirante con cui si ammanta, delle difficoltà oggettive che l'assediano.
In secondo luogo, la crisi della CNT

è la crisi dello spettacolo anarcosindacalista. Tentando di ridestare passioni, continuando a rimestare affermazioni trite e banali, questo tipo di anarchismo è una tipica società a responsabilità limitata in cui sciocchi ambiziosi cercano di arrampicarsi sulle spalle di una massa sindacalizzata che essi vorrebbero stupida e servile e pronta ad approfittare degli agi sindacalisti libertari che questi fornitori di sistemi pseudo-anarchici distribuiscono oculatamente. Tra loro c'è un considerevole numero di buffoni e fantasmi patetici ed è con tale base che alcuni di questi bulli suonati (commedianti da farsa) sperano di costruire una FAI "dal volto umano" o una CNT "bene accetta dalla pubblica opinione" e disponibile a interviste per giornali e TV. Lo vorrebbero perchè traggono il loro mandato non dall'odio che tutte le forze del vecchio mondo gli dimostrano ma dall'essere legittimati dai mass media. È il potere stesso, il quale non sopporterà mai volontariamente l'esistenza auto-organizzata del proletariato, che riconosce loro i diritti di cittadinanza. "Qui ci sono molte cose che sembrano esistere ed hanno la loro vita e poi non sono altro che un nome ed una sembianza", disse Quevedo. Ma questi sindacati dalla breve vita come riescono a raccogliere tanti aderenti visto che la loro vita è tanto artificiale e così chiaramente senza futuro? Perchè finchè erano nuovi eran di moda, davano ai loro seguaci un'aria di timida ribellione che non era affatto sgradita. In effetti permetteva loro di assumere ostentate pose misteriose e dava loro la possibilità di nascondersi dietro vuoti gesti. In fondo essi si vergognavano della loro inerzia individuale perchè una irrazionale fiducia nelle finzioni meschine non esige alcuno sforzo. Anche l'esistenza di una nuova organizzazione offriva una distrazione che frenava la noia che consumava queste sterili anime nel vicolo cieco. Ed offriva una scala promozionale per burocrati frustrati. La malattia, ci dicono gli igienisti, è un tentativo dell'organismo per adattarsi alle cattive condizioni ambientali in cui vive. La moda dell'anarcosindacalismo è stata per molti un tentativo per acclimatarsi alla società. Questo nuovo oscurantismo è stato diffuso da pedanti e retori di mestiere di questa o quella corrente e da ciarlatani e da vecchietti che, invece di essere araldi d'una nuova aurora, indicano semplicemente il cammino per la disfatta del 1936. Tuttavia, non sono stati capaci di nascondere l'autentica realtà di passati eventi rivoluzionari.
Corteggiando il mito anarcosindacalista che offre il pretesto per sostenere le loro zuffe sul controllo dell'apparato direttivo del sindacato, i capibastone sono invidiosi e gonfi di odio. I rispettivi seguaci tendono ad azzuffarsi per qualsiasi cosa e per loro la concorrenza appare un intrigo. Ecco i personaggi corrotti della futura parata. Si ritirano fuori tutte le vecchie frasi dell'armamentario formalista delle confederazioni per nascondere la verità. Ma la verità emerge evidente e questa insopportabile bugia non può ritornare in vita. Ripetendo la ridicola affermazione della sezione Trasporti in una lettera a "El Periodico" (11.5.'79) essi insistono, aggiungendo in sovrappiù che "nella CNT niente va più in là di un cenno di assenso". Ma l'astuzia della storia assicura che le due parti antagoniste rivelano una parte della verità a spese altrui. "Che sta accadendo alla CNT? Secondo me la CNT sta cadendo nelle mani di gruppuscoli di potere estranei alla sua essenza. Continuano a inciampare e distruggere il suo prestigio, giacchè sanno già che anche se dovessero riuscire a dominarla, metterebbero le mani su un cadavere." (J. Serra, "CNT" maggio '79). "Abbiamo accertato l'esistenza di una struttura parallela nella CNT, costituita da un certo numero di compagni. Riescono a farlo grazie ad un tipo moderno di sindacalismo fatto di sezioni di fabbrica nominali. Sono i socialdemocratici della CNT, sostengono i contratti collettivi e sono ben più riformisti dei 'treintistas' di Angel Pestana". (L.A. Edo, "Viejo Topo", maggio '79).
Anche se la burocrazia non può dire la verità senza prima avvolgersi in un sacco di bugie, avvicinarsi ad essa minaccia la bugia fondamentale, l'unica bugia che giustifica tutte le altre. "La maggioranza dei membri, compresi i militanti che si organiz-

zano in fabbrica, si sente veramente tagliata fuori (...) questo dà origine ad una casta che si autoalimenta" (S. Puigcerver, "Viejo Topo", maggio '79).
Proprio così. La CNT è dominata da una casta burocratica virtualmente ereditaria. È ormai una verità palmare. Anche se il farisaico Puigcerver ha dimenticato di ricordare che lui stesso apparteneva a questa casta, l'altra parte non l'ha fatto. Secondo Federica Montseny, la rappresentante della demagogia progressista nella vecchia burocrazia che svendette l'anarchismo e la rivoluzione allo Stato, "si trattava chiaramente di individuare ed espellere un gruppo dominante di orientamento marxista che voleva acquistare posizioni influenti e manipolare ai propri fini il Congresso che si terrà in Ottobre" ("Cambio 16", 27.5.'79).
L'abilità nel decifrare il linguaggio burocratico dell'esorcismo non fa che confermare che quanto uno dice dell'altro è vero al di là di ogni ombra di dubbio. Ma quel che fa uno è pericolosamente simile a quel che fa l'altro e parlare chiaramente di un avversario rivela tutto di se stesso. Quando si accusano reciprocamente, accusano loro stessi. "Dove stavano due anni fa o l'anno scorso? Nella merda fino al collo. E adesso ex trotskisti, ex preti, ex verticisti, ex fascisti, ex marxisti di ogni tipo e varietà si definiscono anarchici ..." (X.S.G., già membro del Comitato Nazionale nel '74, "Solidaridad Obrera", 15.3.'79). "Quanto alle loro origini bisogna cercarle nei gruppi indipendenti di marxisti cristiani, tra i verticisti del CNS, ex MCL, ecc." (*Comunicato stampa della federazione dei comitati locali di Barcellona, maggio '79*).
Le due bande rivali smascherano le rispettive origini. Ne vien fuori che questi seriosi commedianti dell'anarchismo e del sindacalismo provengono da decaduti racket rivoluzionari. Sono burocrati rimasti disoccupati per uno o due anni. Nonostante i loro attacchi e contrattacchi congiunti, non possono nascondersi da una verità che condividono. Ambedue sono i nemici giurati del proletariato rivoluzionario che li calpesterà. Quando il prete catalano Boldu, recentemente eletto nel Comitato Nazionale, si chiedeva sulle pagine di "El Periodico" se "noi saremo argomento di risate per i lavoratori", indovinava in pieno. Il proletariato se la ride, ma sghignazzerà sulla sua faccia quando l'ultimo burocrate (l'ultimo Boldu) sarà strangolato colle budella dell'ultimo capitalista. La rinata burocrazia della CNT aveva sperato che la memoria del proletariato fosse corta favorendo così lo spiegamento della sua comoda ideologia. Ma l'esperienza del movimento assembleare negli ultimi anni ("il vero movimento di abolizione delle condizioni esistenti") ha fatto abbastanza impressione sulla coscienza del proletariato che è ormai in grado di opporsi alla "ideologia" nel senso di idee che sono al servizio dei capi. L'avanzare della demistificazione pratica dell'ideologia e dell'organizzazione burocratica che è connessa, serve a far avanzare la teoria rivoluzionaria: la strategia della rivoluzione. Quali che siano le sue maschere ideologiche, è la stessa società dell'alienazione, del controllo totalitario e dello spreco spettacolare che è diffuso ovunque. È impossibile venire a capo dell'indivisibilità di questa società senza una critica totale rischiarata da un progetto in cui gli esseri umani abbiano il controllo della loro stessa storia ad ogni livello. È giustissimo riconoscere le difficoltà e i compiti immensi che ha davanti una rivoluzione che voglia stabilire e perpetuare una società senza classi. Potrebbe facilmente cominciare dalle assemblee proletarie autonome che non riconoscono legittimazione nè autorità al di fuori di esse. Il loro scopo è al di là di ogni legge e specializzazione abolendo la separazione degli individui, l'economia e lo Stato. Ma non risulterà mai vincente se non imponendosi universalmente non lasciando intatta alcuna pietra appartenente alla società alienata.

Workers for Proletarian Autonomy And Social Revolution

I LIMITI DEI COMPUTER STATALI

Diego Siclari ha scritto un libro: "L'occasione informatica" che è importante perchè il suo autore è provveditore generale dello Stato. In questo scritto si analizza la penosa situazione dello Stato in merito all'attrezzatura elettronica. Ci sono più di 30.000 terminali nei vari servizi ma non esistono i coordinamenti con i cervelli centrali. Ogni applicazione è settoriale e manca una logica di piano. I diversi sistemi non possono colloquiare tra di loro. Ogni sistema non può utilizzare i dati dell'altro se non dopo complesse trasformazioni. Le sintesi sono al momento impossibili. Lo Stato possiede 233 grandi cervelli, 6.509 calcolatori "mini" e 30.000 terminali. Ma lo stato medio dei calcolatori è troppo vecchio in quanto risalgono quasi tutti al 1981. Addirittura il 30% di questi calcolatori è stato progettato nel 1975.
Un bel pasticcio informatico di cui bisognerebbe approfittare. Lo Stato si va ristrutturando, ma — come abbiamo più volte affermato — la realtà va sempre avanti e il sogno del controllo totale resta proprio un'utopia impossibile. Fortunatamente.

UN NUOVO GIORNALE: "REPORTER", PER VECCHI PERSONAGGI

Meglio o peggio di "Lotta Continua" non possiamo saperlo. Sicuramente una voce foraggiata dal Psi. Adesso potrebbe raccogliere gli interessi di quella grossa parte dell'ex movimento che non sa dove sbattere la testa, e questa gente (rispolverata in tutta fretta — ad es. Deaglio e Sofri —) sapranno bene dove fargliela sbattere. Sarà uno strumento per ammorbidire la situazione, per spegnere velleità antiche, per dissuadere, dissociare, smorzare. Insomma una specie di giornale della corporazione dei pompieri.

L'INDUSTRIA BELLICA ITALIANA SEMPRE PIÙ FLORIDA

Produzione complessiva 7.400 miliardi di cui 4.400 collocati all'estero. Fra la produzione più richiesta si trovano le *fregate* **della classe "Maestrale" di capacità bellica notevole e le** mine **costruite dalla MISAR di Brescia. La OTO MELARA produce** cannoni **e** carri armati**. L'AERITALIA ha costruito una parte del** caccia bombardiere **"Tornado". La BORLETTI non fa solo macchine per cucire ma specialmente** munizioni.
In questo enorme affare che si sviluppa ogni anno di più si colloca il fiore all'occhiello della Beretta venduta all'esercito americano e scelta al posto della tradizionale Colt 45 tramite l'interessata intercessione del socialista Lagorio (quello stesso dei missili a Comiso).

I GUADAGNI DEGLI AMMINISTRATORI DELLA COSA PUBBLICA

In tempi di cassa integrazione può sembrare di cattivo gusto pubblicare un breve elenco di alti stipendiati, ma noi siamo notoriamente di pessimi gusti. Le cifre successive sono i guadagni annuali di questa gente.

Luigi Falcione, presidente camera commercio Campobasso, 362 milioni.
Mario Ercolani, presidente Itab Group PTD di Londra, 360 milioni.
Carlo d'Alessio, vice pres. Unione naz. incremento equini, 314 milioni.
Franco Todini, presidente COSAT Milano, 308 milioni.
Rinaldo Ossola, del Banco di Napoli, 296 milioni.
Tommaso Pesce, vicepresidente della Banca Commerciale, 212 milioni.
Gilberto Greci, presidente della Banca Emiliana, 191 milioni.
Nerio Nesi, presidente Banca Naz. dell'Agricoltura, 191 milioni.
Antonio Monti, presidente Banca Commerciale, 150 milioni.
Giannino Parravicini, presidente Banco di Sicilia, 150 milioni.
Domenico Gallo, direttore del Nuovo Banco Ambrosiano, 150 milioni.
Tommaso Rubbi, Amministratore delegato Banco di Roma, 185 milioni.
Piero Verrucoli, vicepresidente della Mantelli, 265 milioni.
Michele Principe, Presidente della Stet, 213 milioni.
Giancarlo Rossi, vicepresidente della ISBI, 267 milioni.
Giorgio Piantini, presidente della SIR di Sassari, 273 milioni.
Francesco Parrillo, vicepresidente della Italian Econ. Corp., 222 milioni.
Sergio Zavoli, presidente della RAI, 152 milioni.

LE FORBICI QUANDO SI ALLARGANO NON TAGLIANO PIÙ

La rivoluzione non può mai essere sconfitta. Un nuovo progetto riprende corpo e sarà questo il nostro lavoro dei prossimi anni

[...], 1° luglio 1984

Caro Alfredo,
[...] mi limiterò a qualche brevissima considerazione. Do per scontate anche tutte le considerazioni che tu stesso hai recentemente fatto, quelle che attengono al fallimento del lottarmatismo. Il dato che non si può ignorare (specie per chi vive in carcere) è che entro tempi brevi, se lo Stato "ci azzecca", la maggioranza di quel paio di migliaia di detenuti politici oggi esistenti si dissocierà ammettendo le proprie responsabilità penali. Contro il "movimento della dissociazione" oggi in carcere c'è ben poco; anche buona parte di coloro che vi si oppongono con tutta una serie di argomenti (vuoti e perdenti a mio avviso, come le grandi chiacchiere sulla "decarcerizzazione") finirà con il dissociarsi (alle condizioni concordate dal Pci e da Martinazzoli, cioè con la confessione completa dei reati) per ottenere vantaggi analoghi a quelli già previsti per i pentiti (riduzione sostanziosa — un terzo — delle pene previste; beneficio delle attenuanti generiche — un altro terzo; liberazione condizionale possibile a metà pena). Resisterà forse a questo passo una minoranza, che a mio avviso non supererà il 20% dei detenuti. Gli effetti disastrosi sul piano sociale, sulle prospettive di ogni progetto di sovversione e liberazione appaiono chiarissimi. Il problema è di impedire il più possibile che questo avvenga, e il solo modo è quello di lavorare alla definizione di prospettive concrete, a questo punto non per la bella faccia d'una massa di rifardi in galera (responsabili dei peggiori disastri dell'ultimo decennio), ma per contrastare gli effetti ammorbanti che un pronunciamento di vaste proporzioni di lealtà alle istituzioni avrebbe. Insomma, l'attuale massa di detenuti politici sono una palla al piede per ogni possibile movimento sovversivo; l'unico modo per liberarsene è cercare di iniziare una battaglia per la liberazione entro tempi brevi del maggior numero possibile di prigionieri. Ma una battaglia concreta, non proiettata nei tempi lunghi dell'insurrezione di là da venire.

C'è assolutamente da rivalutare il discorso sull'amnistia, su un provvedimento generico e generale, uguale per tutti. Un'amnistia (o un grosso indulto generalizzato — la cosiddetta sanatoria) è oggi possibile. Inutile dire che l'amnistia rappresenta una chiusura d'un ciclo da parte dello Stato, una sanzione finale di sconfitta. Questa chiusura e questa sconfitta ci sono già. Si tratta di rovesciare per quanto possibile il segno d'un passaggio ineluttabile che porterà molti detenuti fuori dalle prigioni nel volgere di pochi anni: si tratta in definitiva di impedire loro di indossare volontariamente la divisa di poliziotti sociali. Se c'è un minimo di forza di movimento, questa (per quanto riguarda il problema delle carceri) può essere mobilitata attorno alla lotta per un'amnistia-sanatoria per tutti i detenuti, politici compresi. È chiaro che si tratta di riuscire a strappare contenuti qualitativi capaci di fare uscire di galera il maggior numero possibile di persone in termini di battaglia sociale, una battaglia che potrebbe rappresentare una saldatura tra passato e presente. Imporre un'amnistia non significa "lealizzarsi" allo Stato. È una questione di contenuti e di forze in campo, ovviamente. Se non si sarà capaci di questo, si darà modo allo Stato di affinare tutta una serie di strumenti già predisposti per un governo efficiente e funzionale delle carceri, tutto teso all'individualizzazione della pena, al recupero nell'orbita del potere dei comportamenti trasgressivi e ribelli.

Sia io che ** abbiamo un certo fastidio a parlare di amnistia. Oltretutto non dovrebbe essere mestiere dei detenuti chiedere queste cose. Ma al punto in cui stanno giungendo le cose, non c'è più da illudersi. Che senso ha che rimangano in galera alcuni simboli di moralità, integrità, coerenza assolute, quando la stragrande maggioranza passa per le forche caudine della sottomissione formale e sostanziale al potere? [...]

Se ricevi entro tempi brevi questa lettera e hai agio di rispondere subito entrando nel merito della questione amnistia, ciò potrebbe essere una sorta di predibattito che ci consentirebbe di meglio calibrare il nostro intervento.

Ti abbraccio*

Caro Alfredo,
aggiungo poche righe. Condivido quanto scrive * (e non solo perchè siamo in cella assieme e, se così non facessi, domattina non preparerebbe il caffè — lui si leva

all'alba, da buon "coatto"). Per onor di verità ed obiettività va però precisato che, se ognuno deve rispondere a se stesso ed alla sua coerenza (ed è famoso che ogni cedimento sul fronte della coerenza radicale è già demissione), è vero anche che: i ritardi, le inadempienze, la scarsa incisività, la confusione, lo sminuzzamento del movimento esterno — e qui mi riferisco a quello libertario e anarchico — ha avuto il suo peso nelle défaillances di alcuni soggetti, ed altre ne vedremo. Perciò credo che sia improrogabile un'ampia discussione collettiva, con gli strumenti che ci sapremo dare, che sappia non solo superare le miserie del passato ma anche ridefinire in concreto l'agire trasformazione radicale e trasgressione nel presente — verso il futuro — e proporre precise battaglie di libertà che tocchino ed attacchino l'impenetrabilità del carcere e della prigionia, elementi non dappoco nella ridefinizione degli assetti societari attraverso la loro giuridificazione e formalizzazione.
Parliamone, dunque! Salutami tutti i compagni ed un forte abbraccio **

[...], 16 luglio 1984

Caro *,
Caro **,
[...] Cosa volete che aggiunga a quanto ho già scritto su "Anarchismo"? Sapete perfettamente che non ho due modi di vedere le cose (uno pubblico e uno privato). Capisco però che mi chiedete qualcosa di più, qualcosa di più personale, su di un problema tanto difficile (e doloroso) — non solo per voi che siete "dentro" ma per tutti i compagni (almeno a quanto credo di poter capire dai discorsi che vado recependo in giro).
Innanzi tutto per una mobilitazione — sia pure nell'ambito delle nostre forze — a favore di una richiesta di amnistia, no. Il fatto che essa sia possibile (sotto forma di sanatoria o altro) non modifica le condizioni del mio modo di vedere, anzi le rende più stringenti.
Io sono partito da questo punto di vista: in nessun caso dobbiamo controfirmare un documento che sancisca ufficialmente la sconfitta del progetto di lotta che — in un determinato momento — ha attraversato l'esperienza armata di un certo tipo. Questo progetto continua. Non sotto le forme precedenti, ma sotto altre forme, anch'esse armate o violente od organizzate — definiamole come vogliamo —, ed anch'esse frutto e sviluppo delle esperienze del passato. Questo progetto è in corso di svolgimento, anche se al momento attuale non se ne vedono risultati tangibili ed anche se dappertutto (ad opera delle cariatidi del vecchio movimento) si assiste a solenni de profundis.
Non sono certo io a chiedere che a pagare questo nuovo progetto, che vede impegnate forze nuove e nuove analisi, siano i corpi dei compagni in prigione. Lo Stato potrebbe avere in parte anch'esso il suo interesse a sanzionare una sconfitta, per operare un taglio che renda impraticabile il contributo passato e, nel far ciò, potrebbe anche decidersi nel senso di un provvedimento sanatorio. Ma ciò dovrebbe essere visto — a mio avviso — come un recupero di margini di garantismo che la struttura democratica è necessitata a concedere, nulla di più.
*Non me ne volete. Questa mia non vuole essere la rigida filippica di un Bruto disposto a vendere il fratello. Sapete, o spero che sappiate, che non ho l'animo per questo modo di vedere. Solo non condivido la posizione di coloro che — anche dal "di fuori" — sostengono la concessione di un provvedimento del genere. Nel limite (inverosimilmente modesto) delle mie forze e possibilità d'intervento sto facendo tutto il possibile perchè si apra un dibattito contro l'amnistia e non per un ricorso (o, peggio ancora, per un'attesa generica della prossima insurrezione) — come ingiustamente * mi sembra voglia farmi ammettere — ma per cercare di ricucire un progetto passato (che ci aveva sempre visto in posizione critica) con il progetto in corso che è propedeutico all'azione futura per cui siamo (penso) tutti qua — noi "fuori" e voi "dentro" — a continuare la nostra lotta. [...]*

*Caro * e caro **,*
io vedo moltissimi compagni nei miei continui spostamenti e constato che c'è tanta voglia di continuare. Niente è considerato "chiuso", sulla linea della "sconfitta" resta solo un progetto politico che non c'è mai appartenuto. Molti compagni, anche non anarchici, riprendono proprio da questo punto. Molti altri, specie tra i giovanissimi, rivedono criticamente questo aspetto del progetto rivoluzionario complessivo. In tutto questo lavoro il problema carcere (e quindi il problema dei compagni in carcere) è uno degli aspetti, non la totalità. Diventa sempre più difficile mobilitare quelle poche forze residue del movimento cosiddetto ufficiale sul problema della repressione e temo che da qui a poco questo settore rischierà di diventare il ghetto autoriproducentesi dell'attività di quei gruppi che non "vogliono" fare altro.
Io non so in che altro modo

agire. Penso di andare nella giusta direzione. Non voletemene se da questo momento in poi le nostre opinioni su questo argomento dovessero divergere ancora più profondamente.
Per quanto riguarda un vostro intervento o quello di altri compagni dell'area libertaria (se è legittima ancora questa distinzione visto che manchiamo di dati concreti sulla posizione di molti compagni e sulle loro attuali decisioni), si può senz'altro pubblicare su "Anarchismo". Si potrebbe anche studiare la pubblicazione di un "numero speciale" tutto dedicato a questi interventi. Si vedrebbe così in che modo la forbice sia divaricata o meno. Però vi ricordo una sola condizione che come vecchi lettori/collaboratori di "Anarchismo" sapete perfettamente: le cose inserite sulla rivista non devono essere anche inviate ad altre pubblicazioni.

Non so se vi riesce possibile raggiungere altri compagni tra quelli detenuti, in questo caso potrebbe forse essere possibile pubblicare una serie di interventi. Cosa ne pensate?
*Un ultimo argomento che viene sollevato da ** e a cui tengo molto. Quello dei "ritardi, inadempienze, scarsa incisività", ecc. del movimento esterno (in particolare quello anarchico e libertario) sul problema delle carceri, cosa che ha avuto il suo peso sulla scelta attuale e futura di alcuni compagni.*
Mi sembra che occorre meglio formulare questo concetto. Se è certo che le condizioni precarie o irrisorie del movimento esterno hanno un'influenza negativa sulla situazione personale dei compagni in carcere, occorre dire però che le condizioni cosiddette esterne non sono (solo) frutto di una decisione personale ma sono anche il prodotto delle condizioni specifiche dello scontro di classe. Al contrario le decisioni dei compagni in carcere sono sempre (o almeno, quasi sempre) decisioni personali. Con ciò non ci si vuole assolutamente scaricare di eventuali manchevolezze, indecisioni, confusioni o altro che ci sono state. Ma la causa dell'arretramento delle lotte è stata primariamente la forte spinta di ristrutturazione che lo Stato ha saputo imporre alle condizioni dello scontro. In questa spinta è leggibile anche l'influenza negativa di coloro che avevano elaborato e tentato di realizzare un folle progetto stalinista di conquista del palazzo d'inverno, ma non è certo questa la causa scatenante. Occorre quindi — almeno mi pare — vedere che le condizioni di lotta sono quelle che sono e che chi opera "all'esterno" è obbligato a tenere conto di queste condizioni per agire in senso rivoluzionario reale e non solo per trastullarsi in modo velleitario. "All'interno" invece le condizioni che conducono ad accettare una soluzione anzichè un'altra sono primariamente di ordine personale e solo come conseguenza risentono anche delle cause generali dell'abbassamento dello scontro di classe.
La défaillance non ha quindi una causa primaria, ma si inserisce come reazione più che logica e comprensibile, all'interno di una ristrutturazione dello scontro di classe che semina dappertutto la dissidenza e la demotivazione. Ricostruire, con pazienza e perseveranza, un progetto che resta immutato pur nelle sue profonde capacità di adattarsi alle mutate condizioni, costa pericoli e sacrifici che non hanno nulla da invidiare a chi sconta pericoli e sacrifici in galera, in questo momento.
È assolutamente fuori della realtà immaginarsi una condizione privilegiata in senso positivo per chi sta "fuori" e una condizione di intollerabilità in senso negativo per chi sta "dentro". Questa dicotomia, anche se è stata presa recentemente a base del proprio modo di pensare da ex cavalieri senza macchia e senza paura, non ha senso, e certamente voi lo sapete benissimo.
Un fraterno abbraccio
Alfredo

PERICOLO DI MORTE NELLA RUHR

Essen, la città più industrializzata d'Europa, nella regione della Ruhr, in Germania, è stata evacuata quasi totalmente a causa dell'elevato grado di inquinamento atmosferico causato dagli scarichi delle industrie. Per ogni metro cubo di aria si trovavano, al momento dell'allarme di terzo grado e della relativa evacuazione della gente, ben millesettecento microgrammi di diossido di zolfo. Solo dopo che tutte le acciaierie sono state spente, come pure le centrali elettriche, verso il 21 di gennaio si è tornati ad un livello tollerabile di inquinamento dell'aria.

ATTACCO AD UNA INDUSTRIA DI MORTE A VICENZA

La ditta Bimex che produce un insetticida, il "Carbarin", e che usa i prodotti della Union Carbide, quella che in India ha causato la morte di migliaia di persone con una fuga di isocianato di metile, è stata attaccata nella notte del 29 gennaio scorso con una bomba al tritolo che ha danneggiato una parte dell'edificio.

CARNEVALE SULL'ORIENT-EXPRESS

Alle 10,55 del 13 e del 20 febbraio partirà da Venezia diretto a Parigi — passando per Milano — un treno lussuoso su cui si organizzeranno due feste di carnevale in costume. Ogni passeggero avrà la sua cabina dove potrà cambiarsi d'abito e mangerà pasti preparati dalla cucina dell'Hotel Cipriani di Venezia. Si potrà ballare e ci sarà uno spettacolo a bordo. Il tutto per 1 milione e 270 mila lire a persona.

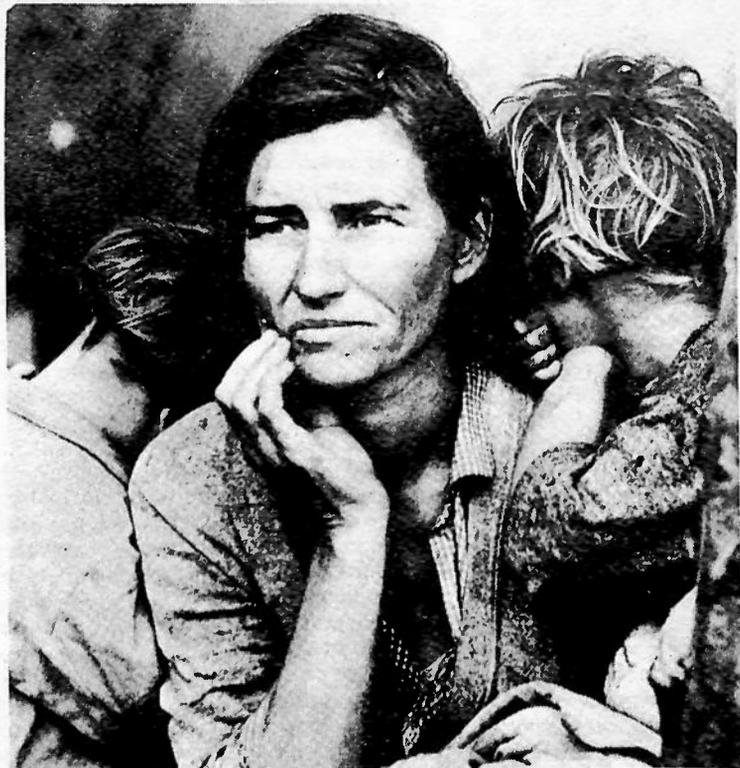
DUE CARABINIERI UCCIDONO UN GIOVANE

A Potenza Gerardo Cerone, un giovane di 25 anni, è stato ucciso l'8 maggio scorso dai carabinieri Felice Curci e Luigi Lo Priore mentre si trovava in caserma per accertamenti. I due militi sono stati arrestati. Quando finiranno le torture sui proletari inermi arrestati dalle nostre polizie?

SARDEGNA SCONOSCIUTA

Malgrado le mistificazioni del potere la realtà sarda è sempre realtà di sfruttamento. Per questo motivo produrrà sempre ribellione.

Giovedì 17 gennaio in un cantiere alla periferia di Oliena, a pochi chilometri da Nuoro, viene rapito un giovane commerciante. Alcune centinaia di suoi compaesani si mettono alla ricerca del rapito e dei rapitori.
Venerdì la "banda" viene localizzata a Supramonte di Orgosolo. Interviene la polizia. Scontro a fuoco: quattro "rapitori" e un agente restano uccisi.

Non mi meraviglia certo che la polizia abbia potuto uccidere quattro uomini (quale che fosse la loro "colpa"), tanto meno mi giunge nuovo il fatto che in un paese barbaricino qualcuno si prenda la briga infame di andare alla ricerca dei "fuorilegge" malandrini.
Si tratta di una vicenda disgustosa peraltro presa ad esempio in varie dichiarazioni del ministro degli interni Scalfaro il quale ha detto: "Quì si è dato esempio a tutta l'Italia". Fra gli altri anche il giudice istruttore Lombardini ha affermato: "Questi mascalzoni

devono sapere che oltre le armi della polizia ci sono in ogni casa le doppiette degli onesti".
Chi conosce un minimo la Sardegna sa che il concetto di onestà non è quello di muoversi per andare ad attaccare i cosiddetti fuorilegge, quanto quello di solidarizzare con chi si trova nella medesima realtà sociale.
Ora, apparentemente chi si è mosso per collaborare con la polizia nello scontro a fuoco sembra appartenere alla stessa realtà sociale dei rapitori, invece appartiene ad una categoria di piccoli e medi commercianti che si sono sentiti minacciati dal fatto che uno di loro è stato rapito. Da notare infatti che si trattava proprio del rapimento di un piccolo commerciante e non - come per il passato - di un grosso industriale.
Allo stesso modo non si può pensare che il popolo sardo, nella ricchezza dei suoi sentimenti, sia identificabile con la divisa delle centinaia di carabinieri, poliziotti e secondini che prestano servizio in tutta l'Italia. La cultura sarda è cultura di liberazione, quindi resta per sempre estranea alla figura e al compito del carabiniere. E ciò anche se quest'ultimo è nato in Sardegna. Il popolo sardo nelle sue canzoni, nei suoi balli, nelle sue rivolte, ripudia continuamente l'oppressore sia esso in divisa o non.
Mi è capitato spesso di essere fermata da carabinieri sardi, i quali, nel chiedermi i documenti, leggendo il mio luogo di nascita, con un sorriso amichevole e complice, cercava di mettere in moto quello strano sentimento di sentirsi fratelli della stessa terra. È vero. Per me, incontrare qualcuno nato in terra sarda, è sempre fonte di una grande gioia, in quanto mi sento legata da uno strano fluido, per la comunanza degli stessi propositi, per le medesime motivazioni di vita e per le lotte di libertà.
Ma non è così col carabiniere. Una divisa sarda è uguale a quella di qualsiasi altro oppressore, anzi peggio, proprio perché indossata dal figlio di una terra che ha subìto da sempre lo sfruttamento.
Non è facile per molti compagni capire cosa significhi essere nati in un'isola, cosa siano una cultura ed una lingua proprie. Questo non toglie niente al mio essere anarchica e internazionalista.
La Sardegna non è solo un branco di pecore, secondo l'immagine idilliaca che ci viene fornita dal potere; come non è rappresentata dalla pecora e dal pastore, dai monti e dai cavalli in libertà, dai canti lontani degli emigrati, dai pianti delle madri dei "banditi". Essa è pure un progetto rivoluzionario di trasformazione sociale.
E a questo progetto appartiene anche la figura del "bandito", con le sue contraddizioni, con la sua difesa di un mondo passato e con il suo desiderio di un mondo futuro, libero dall'oppressione e dalla miseria. Bandito come segno di non resa. Bandito come segno di stanchezza di essere sfruttato da piccoli e grandi commercianti, industriali, colonialisti americani, ecc. Bandito come tentativo spontaneo di risolvere il problema della miseria che uccide.
Oliena sa bene che i piccoli proprietari sono più prepotenti e sfruttatori dei grandi, in quanto non vogliono perdere certi privilegi che, pur essendo alle soglie del duemila, ricordano le voci lontane di "Canne al vento" della Deledda.
C'è chi con la testa bassa continua un silenzioso servilismo, e chi per molti motivi si oppone fino a mettere in gioco la propria vita. Come fanno i banditi, i quali certamente nulla hanno da guadagnare se non la propria identità e dignità di uomini liberi.

Patrizia Cadeddu

LE STRANE VICENDE DELL'ARTICOLO LO

Usando un linguaggio da brigadiere dei carabinieri il presidente dei senatori comunisti Gerardo Chiaromonte e lo scrittore e ideologo Franco Fortini hanno preso le distanze dalle dichiarazioni di Scalzone ridalla dichiarazione di Scalzone riguardante contatti da lui avuti nel corso della sua latitanza a Parigi con questi due personaggi. In una dichiarazione del senatore e in una lettera dello scrittore (ambedue pubblicate dal "Corriere della Sera"), si legge "lo Scalzone", usando l'articolo come accade di leggere nei resoconti delle indagini di polizia e non certo rendendo omaggio alla cultura e allo stile se non proprio di Chiaromonte almeno di Fortini.
Tanto può la paura che invece, a quanto pare, non attanaglia l'abile trasformista De Michelis.

UN RIMBAMBITO A ROMA

Spesso i vecchietti sono simpatici. Lo stesso accade al nostro pluridecorato, lodato, acclamato presidente Pertini. Ciò non toglie che siano, spesso, completamente rimbambiti. È il caso del vetusto rudere che abita il Quirinale.
Un esame delle stronzate che va seminando in giro riempirebbe una pagina. L'ultima è quella relativa al caso Scalzone. Non avendo capito quello che l'ottimo ministro vuole fare (d'accordo certamente con gli altri suoi degni colleghi, in primo luogo con Scalfaro), è andato giù duro, sostenendo che lui non avrebbe mai stretto la mano di un "assassino". Il povero Scalzone, trattarlo da "assassino", è veramente troppo! Dopo tante fatiche per sistemare i cocci! Dopo tante dimostrazioni di disponibilità!
Decisamente il vecchietto è rimbambito.

SALTA PER ARIA UN PERSHING IN GERMANIA

A Waldheide in Germania si è incendiato un missile nella base americana causando la morte di quattro soldati e il ferimento di diversi altri. Fortunatamente non c'erano le testate nucleari, a provocare il disastro è stato soltanto il carburante.

IL PROTETTORE DEL NAZISTA VENTURA

Giovanni Ventura, famoso nazista italiano implicato nella strage di Piazza Fontana, arrestato a La Plata, al momento della cattura si trovava in casa di un prete: don Christian Von Wernich, sostenitore della tortura nel suo paese e favorevole alle azioni dell'esercito riguardo le fucilazioni sommarie dei dissidenti di sinistra. Il buon prete, per questi motivi, si trova sotto processo nel suo paese. Come dire: dio li fa e tra di loro si trovano.

ATTACCO A LISBONA CONTRO TRE NAVI DELLA NATO

Alcuni colpi di mortaio sono stati sparati contro tre navi della NATO che si trovavano nell'estuario del fiume Tago. Si tratta di unità facenti parte della flotta internazionale che si trova sempre nelle acque atlantiche. Due mesi fa altri colpi di mortaio erano stati sparati contro l'ambasciata degli Stati Uniti a Lisbona.

INSULTI A MARINI (CISL) A BARI

La stessa sorte di Benvenuto a Milano è toccata a Marini a Bari dove in un comizio tenuto il 25 gennaio il leader sindacale è stato fischiato, insultato ed in ultimo costretto a interrompere le stupidaggini che stava dicendo.
Il proletariato sembra stia prendendo una buona abitudine: quella di tacitare a sputi e bulloni questi traditori.

NUCLEO ZERO IL NOSTRO TERRORISMO QUOTIDIANO

Banalità e contraddizioni del quotidiano proiettate in un racconto filmico che documenta la piattezza delle prospettive della repressione

Il cuore del terrorismo pulsa sullo schermo. Ma è un cuore arido, pavido, sentimentale, quasi un fumetto della violenza quotidiana.
Il film di Carlo Lizzani, *Nucleo Zero* (1983) tratta appunto di terrorismo, di cronache di "povera gente" che apprende la sconfitta di una generazione con le armi in pugno. Possibile? Ma non troppo. Almeno per un autore verniciato a sinistra.
Nel film di Lizzani sono esclusi i motivi del rancore, dell'insurrezione, della speranza che hanno agitato per oltre dieci anni la storia italiana e mondiale. È vero. Molti soggetti della "guerra di guerriglia" teorizzata dal "Che" si sono pentiti, hanno tradito, svenduto la rivoluzione della vita quotidiana con interessi politici e culturali molto più mondani e meno compromettenti di quelli spontanei o strategici del cambiamento radicale della società oppressiva, sognati ed espressi da una generazione sulle barricate di tutto il mondo.
Altre figure hanno però firmato la storia dei battuti e degli offesi con le armi in pugno come avevano fatto gli anarchici dell''800, Lenin prima del '17, Rosa Luxemburg o Mao Tse-Tung, le Pantere Nere o le Brigate Rosse più recentemente; non si tratta qui di criminalizzare nessuno, soltanto di cogliere i fermenti di sollevazione e ribaltamento di prospettiva che hanno osato mirare al cuore dello Stato, dare l'assalto al Palazzo d'Inverno, tagliare i ponti sulle utopie di un buon governo. O siamo con lo Stato o siamo contro lo Stato. E lo Stato migliore è quello bruciato con i propri carnefici. Per inciso, noi siamo contro ogni Stato, contro ogni società che non sia vissuta nell'autogestione. Solo facendo "tabula rasa" dell'edificio statuale e multinazionale l'uomo può aspirare a divenire signore di se stesso: "è evidente che tutti questi governi sono gli avvelenatori sistematici, gli strumenti interessati a istupidire le masse popolari". Così Bakunin. E allora? Che ognuno viva all'altezza della propria mediocrità!
La cinevita di Lizzani è colma di appuntamenti con i picchiati, gli ultimi, gli sconfitti della società inquadrata e splendente delle "camicie nere" o di quella, in apparenza meno violenta (ma non meno baldracca) della repubblica democristiana (e marxista) uscita dalla Resistenza (ampiamente tradita).
Achtung! Banditi (1951), *Cronache di Poveri Amanti* (1953), *Il Gobbo* (1960), *Kleinhoff Hotel* (1977) tracciano gli itinerari della devianza scandagliati da Lizzani. Occorre dire subito che Lizzani ha tradito sempre le sue intenzioni di analisi sull'emarginazione e il discorso filmico che ha fabbricato ha non poco rivelato la coniugazione di un marxismo d'accatto affrescato con una spiritualità parrocchiale e mercantile tipica della piccola borghesia italiana: l'ideologia del ruolo e del compromesso.

Anche in *Nucleo Zero* Lizzani si ammanta di un umanismo disastroso. Terroristi e poliziotti sono descritti come bravi ragazzi che combattono per un'idea: i terroristi inseguono il sogno della rivoluzione sociale, i poliziotti sono gli apostoli efficienti della democrazia armata. Insomma: bravi ragazzi che sbagliano e bravi ragazzi che non sbagliano mai. Discutere la realtà è filmare la sua piattezza. Ed anche qui Lizzani ha sbagliato.
I terroristi di *Nucleo Zero* sono abili rapinatori di banche, di gioiellerie, maneggiano le armi come nei western di serie *B*, non parlano mai di politica, di azione, propaganda e avvicinamento della classe operaia; bei ragazzi quasi tutti borghesi (medici, professori, figli di avvocati, autodidatti mangialibri ecc.) giocano nella clandestinità il sogno di una cosa chiamata comunismo. Amano (e sono amati) con tenerezza dalle loro donne, sempre un po' troppo serie alle quali non importa poi tanto fare l'amore quanto la rivoluzione, mordono i giorni di una guerra perduta in partenza ma vanno in fondo al loro modo di intendere la trasformazione della società.
Per Luce D'Eramo (autrice del libro omonimo dal quale è stato tratto il film) i terroristi italiani "si consideravano dei puri. Non sapevano di essere il prodotto di quella società che volevano combattere". Inquieta saggista, narratrice non troppo asciutta, figlia del sottosegretario della Repubblica di Salò, costretta a vivere immobilizzata su una sedia a rotelle, Luce D'Eramo corre con la fantasia sul sangue della storia. Solleva dubbi su ogni tipo di rivolta. Assolve carnefici e vittime in questo modo: "Mi chiedevo: se i deportati nei campi di sterminio si fossero ribellati, in quale momento era giusto che si ribellassero? E quando è lecita la violenza?". La risposta che non si vuole dare la D'Eramo è nei cadaveri dei partigiani fatti assassinare da suo padre.
Se è vero che le colpe dei padri non debbono ricadere sui figli, allora diciamo noi all'austera scrittrice quando è lecita la violenza. E ci affranchiamo agli itinerari metastorici di Max Stirner: "...l'abolizione dei padroni comporta quella dei servi... perchè con il padrone scompare il servo". La

violenza necessaria è dunque quella che insorge per la liquidazione di ogni padrone. I mezzi sono tutti buoni.
Un dialogo di *Nucleo Zero*: "è la noia che ci uccide più della polizia". Può essere. Comunque è sempre cattiva letteratura da *feuilleton* comparato ai manuali di psicologia criminale in dotazione ai "corpi speciali" della polizia politica.
I terroristi di *Nucleo Zero* non sono i demoni della cronaca più sciatta nè angeli ribelli della lotta armata (secondo una certa pubblicistica "controinformativa"); Lizzani li colloca nell'ordinario, nel quotidiano della gente comune alle prese con il lavoro, la famiglia, le relazioni sociali, i dubbi ideologici, ecc.; in attesa della rivoluzione sociale si producono in azioni di criminalità comune.
Le loro abitazioni sono spoglie, poche cose, niente libri nè macchine da scrivere, volantini o deposito d'armi figurati sulla carta stampata di massa; i piani di lotta, autofinanziamenti o indirizzi ideologici della lotta allo Stato sono messi a punto dal "capo" (il soggetto più carismatico) e discussi la notte dal "nucleo" nella metropolitana.
Anche qui c'è un sequestrato. I terroristi lo murano in una fabbrica abbandonata. Da un buco gli passano formaggio, cioccolata, sigarette; la voce del sequestrato è impaurita, mai supplicante.
Come tutte le favole che finiscono bene Lizzani fa catturare i terroristi in una villetta di campagna dalle "teste di cuoio"; il sequestrato invece viene liberato da una comitiva di ragazzi e un prete che giocavano a pallone in un campetto poco distante dalla fabbrica deserta.
La droga, il "fenomeno del pentitismo", la delazione pagata ed altre storie attraversano *Nucleo Zero* in modo piuttosto banale. Ogni cosa è giustificata nella morte dei soggetti che non trattano con lo Stato o nella confessione-redenzione di altri che nello Stato fanno il covo. Tutto appare troppo facile perchè tutto appare troppo vero.
Quello che non esce fuori da *Nucleo Zero* sono le contraddizioni profonde e le lacerazioni sociali che i "tempi di piombo" del terrorismo italiano hanno portato contro il tempo degli equivoci. Il delirio della produttività e della democrazia governata è il segno dei tempi. L'alba di un nuovo cristianesimo-marxista è nata nell'utopia-Capitale come cerimoniale e feticcio di adorazione collettiva: i patiboli dello scorticamento dei ribelli sono già eretti nei sottoscala dei partiti-tutori della democrazia armata. Lo spettacolo dei supplizi deve ancora avere luogo. Ma anche la rivoluzione non è stata ancora fatta.
Come non vedere il terrorismo quotidiano della Borsa di guerra multinazionale, come continuare a mentire sullo scannamento di intere popolazioni da parte degli Stati Uniti e Unione Sovietica (sempre in nome della pace mondiale)? Come non riconoscere negli insorti di ogni luogo dove c'è oppressione i propri fratelli in lotta contro la tortura e l'assassinio, per la conquista di un tempo reale, di un'esistenza senza miti né dei, di una vita quotidiana liberata da ogni tipo di governo? Seppelliamo i nostri morti e continuiamo a lavorare per la liquidazione degli Stati.
Anche il Cinema è un mezzo (tra i tanti) per cominciare a dire di no! Conoscere per capire dunque: capire per ri-volgersi contro l'origine del male: il sapere dominante.

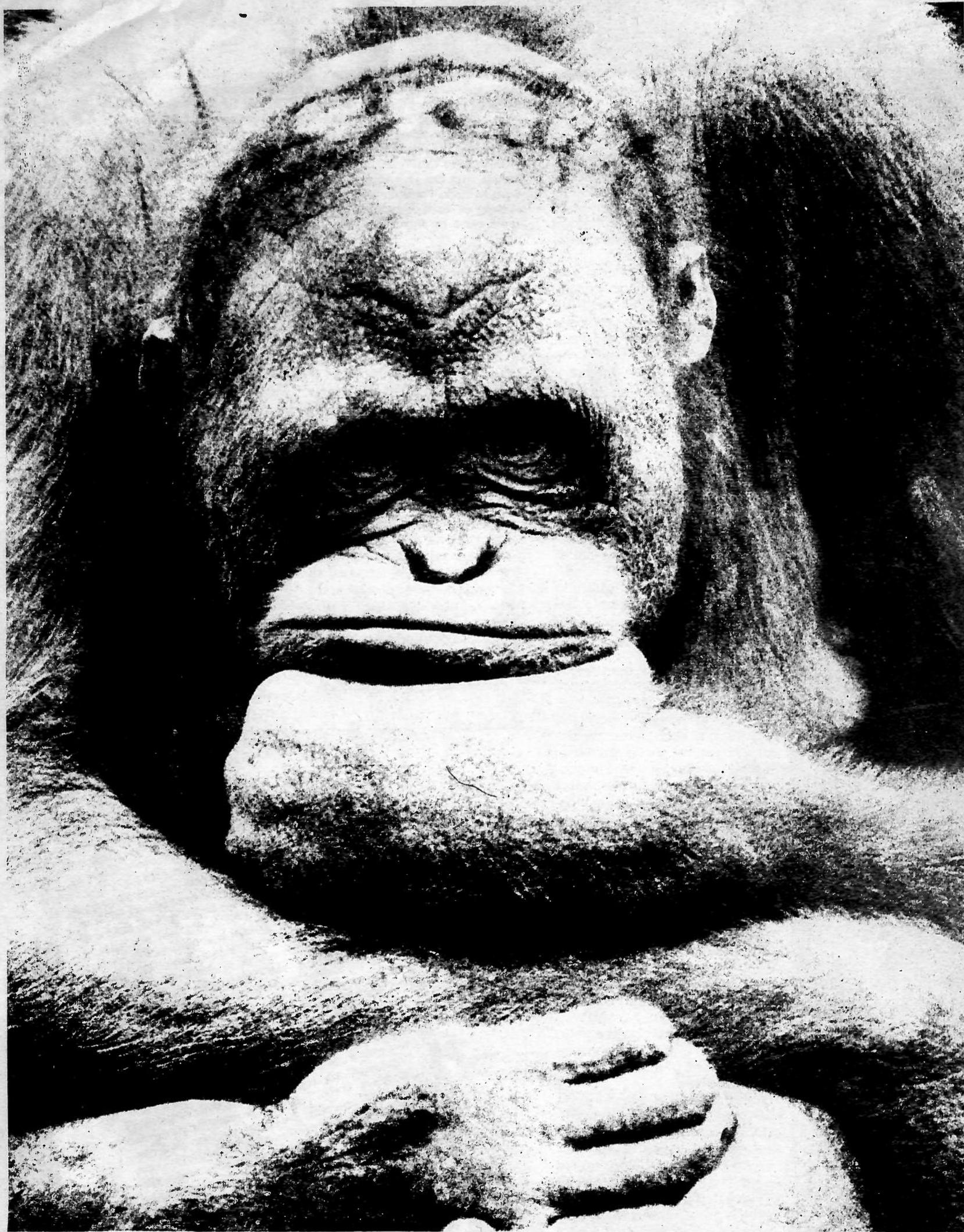
Pino Bertelli

Nucleo zero è un film modesto. Aborracciato. Non ci sono attenzioni di montaggio, la fotografia è veramente brutta, l'ambientazione improvvisata, tirata via secondo gli schemi collaudati dei telefilm d'azione americani. Lo spontaneismo attorale degli interpreti riproduce un verismo da fumetto. L'atmosfera è quella crepuscolare della "commedia all'italiana". Sono evidenti i segni dello sfruttamento televisivo, tutto è molto calcificato, scontato all'interno di un codice di permissività che non ammette sgarri: al massimo un film dove, in fondo, l'ordine costituito è il cordone ombelicale, effluvio di modi di comportamento dove ognuno si sente come un regno di stolti.

LA RIUNIONE DI BOLOGNA

Il 27.1.85 c'è stata una riunione nazionale di alcune componenti il movimento anarchico con il compito di approfondire problemi tra i compagni che fanno capo alla sede del Cassero di Bologna.
All'origine di questi problemi si colloca, a nostro avviso, una diversa concezione dell'agire liberatorio che prende una forma più pesante e conservatrice per quanto riguarda alcuni gruppi del movimento anarchico e una forma più dinamica e aperta per alcuni gruppi anarchici punx.
È certo che le forme organizzative più aperte presentano elementi di pericolosità che vanno approfonditi e non esorcizzati. Dopo tutto gli aspetti rivoluzionari sono sempre quelli che ci sconvolgono di più.
Contrapporre la nostra ortodossia e il nostro controllo di "sintesi" alle nuove forme dell'espressione e dell'azione ci ricaccia indietro e ci distacca come movimento rivoluzionario, dai compiti d'intervento nella realtà sociale.
Comunque, sia detto per inciso, dalla riunione di cui sopra è risultato che la maggior parte dei compagni anarchici presenti — escluso evidentemente i compagni promotori della riunione — non erano d'accordo con un comportamento che intendeva escludere i punx dal Cassero e, per giunta, richiedere l'avallo del movimento anarchico nel suo insieme per sostenere questa intenzione.

BILANCIO "CROCENERA"

Nell'ultimo numero di "Crocenera" abbiamo per errore omesso l'indicazione di una parte delle entrate.
Non potendo per motivi tipografici, completare adesso l'indicazione di cui sopra, provvederemo nel prossimo numero di "Anarchismo", inserendo anche gli ultimi aggiornamenti.

Anno XI - n. 45 - 1985
Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Amministrazione e Redazione di Catania:
Alfredo M. Bonanno - C.P.61 - 95100 CATANIA

Redazione di Milano:
Maria Grazia Scoppetta - C.P. 14021 - 20140 MILANO

Redazione di Torino:
Isabella De Caria - C.P. 1311 - 10100 TORINO

La presente copia lire 3.000. Per l'abbonamento a 8 numeri di "Anarchismo" versare lire 20.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento per l'estero lire 30.000. Abbonamento sostenitore lire 50.000. Per i numeri e le annate arretrate vedere specifica a parte. Tutti i pagamenti vanno effettuati sul suddetto c/c postale.

Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. Stampato Marzo 1985.
Tipografia Metropolitana, Corso Toscana 77, Torino.